

Per Enzo Siviero

Liber amicorum

MIUR • CUN • ANVUR

Per Enzo Siviero

Liber amicorum

MIUR • CUN • ANVUR

Presentazione

È sempre difficile separarsi da ciò che ami. Eppure, quasi senza accorgersi dello scorrere del tempo, arriva il momento di ripensare al cammino passato. Affiorano le immagini affettuose dei tanti allievi (relatore di oltre settecento tesi di laurea che hanno ricevuto significativi riconoscimenti) e delle loro famiglie, dei colleghi di insegnamento e di professione. Ritornano alla memoria le sfide affrontate in oltre quarant'anni di studio e di ricerca, qualcuna vinta, qualcuna no, sempre nel solco degli antichi principi vitruviani di *firmitas*, *utilitas* e *venustas*. Per Enzo, gli anni di partecipazione ai lavori del Consiglio Universitario Nazionale, di cui è stato vice-

presidente vicario, hanno rappresentato un momento significativo della sua vita di docente e di ricercatore, promuovendo in tal consesso scientifico la sinergia tra discipline umanistiche e scientifiche.

Le parole di tanti colleghi e amici del Cun restituiscono, in questi anni di difficile percorso per il sistema universitario italiano, il vero contributo dato da un uomo che ha testimoniato il suo amore e il suo impegno per lo sviluppo dell'Università, consapevole che essa è passaggio ineludibile per la crescita umana e civile della società moderna.

È sempre difficile separarsi da ciò che ami: Enzo, com'è nel suo stile, lo fa con il sorriso e il garbo che gli appartiene.

Roberto Morese

Se pensi a Enzo il cervello corre con il cuore

Proprio mentre mi accingevo a scrivere una breve riflessione sulla mia amicizia con Enzo Siviero ho letto su un quotidiano *online* questa notizia: Gli scout invadono Roma per Papa Francesco: il Pontefice: «Fate ponti e non muri». Mi è venuto da sorridere. Caso? Destino?

6

Lui si è sempre presentato e raccontato come *uomo ponte* e in un'altra occasione, da Presidente Cun, lo avevo messo in parallelo proprio con il Cun e la sua funzione di ponte fra centro statale e atenei, fra istituzioni e docenti.

Ma visto che sullo stesso quotidiano online la nostra università viene definita, per l'ennesima volta, come una istituzione in crisi vorrei, in suo onore, condividere con lui e con i lettori una riflessione sulle crisi scritta da quello che è l'archetipo globale dei ricercatori moderni.

Diceva, infatti, Albert Einstein: «Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza. L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa

incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla».

Una riflessione clamorosa, adatta ad ogni tempo!

Se dovessi dire come ho conosciuto Enzo Siviero otto anni fa, con la sua allegria aggiungerei, anche il pensiero di Gandhi: «la vita non è aspettare che passi la tempesta, ma imparare a ballare sotto la pioggia».

Ebbene, Enzo con la sua serenità sa superare le *crisi* personali di vita e di accademia, ma sa anche insegnare a superarle, a fare superare le *crisi* agli amici, con un balzo da una sponda all'altra, e ecco di nuovo la metafora del ponte.

Che cosa posso aggiungere per te, Enzo: Enzo il cordiale, Enzo l'allegro, Enzo l'amico, Enzo il facilitatore di rapporti umani, aggiungo solo da parte mia grazie Enzo *uomo ponte* per avermi aiutato in alcune crisi.

Andrea Lenzi

Il ponte. Provocazione, metafora, necessità

8

Ogni volta che pensiamo al ponte o di esso scriviamo, compiamo più o meno consapevolmente una provocazione interdisciplinare. Per la capacità, propria di questo concetto, di condurre ad altro, il solo evocarlo ci costringe infatti a gettare un ponte fra i saperi, a compiere torsioni del pensiero, a cogliere un'occasione per spingerci oltre le consuete separazioni fra ambiti di studio e competenze istituzionalizzate. Per attraversarle.

Il ponte possiede una notevole capacità di persistere nell'immaginario e una elasticità tale che gli consente di declinarsi – a partire dalla rivoluzionaria idea primigenia da cui scaturisce – in una infinità di forme possibili, ciascuna delle quali costituisce, per l'uomo che lo progetta e per la tecnica cui egli ne affida la realizzazione, una sfida che si rinnova costantemente. Inoltre, abbiamo a che fare con una figura straor-

dinariamente prolifica nell'attivare metafore. Con la sua vocazione a mettere in collegamento entità separate, esso non appartiene a immaginari situati storicamente o geograficamente, ma appare, potremmo dire, come una costante: ciascuna formazione sociale ha pensato, costruito e perfino, nei momenti più oscuri, distrutto dei ponti. Ma sempre con quella immagine ha dovuto confrontarsi, sempre ha dovuto in qualche modo venirci a patti.

Le ragioni di questo radicamento sono diverse. Quella del ponte è innanzitutto una figura semplice e ricorrente: al solo richiamarla alla mente, il disegno infantile, mille volte visto e ripetuto, del ponticello teso tra le rive di un piccolo corso d'acqua emerge dai ricordi di ciascuno.

La stessa memoria ci restituisce poi tante costruzioni divenute icone per essere transitate attraverso le pro-

duzioni dell'industria culturale: si pensi a Manhattan e al dialogo tra Woody Allen e Diane Keaton sulla panchina che guarda il Queensboro Bridge, maestoso e silenzioso, che appare quasi senza tempo nel bianco-nero della pellicola. Qui il ponte si mostra come prodigiosa sintesi di saperi tecnici invisibili agli occhi dei profani, una presenza talmente integrata nel paesaggio da caratterizzarlo e insegnarci l'emozione per l'artificiale, quasi una cattedrale laica che invita ad affidarsi fideisticamente al progresso.

Oltrepassando il dominio degli artefatti della cultura e della tecnica, e approdando nel campo dei ponti biologici fra umani, continuiamo a rimanere stupiti dalla potenza evocativa dello straordinario fluire dell'empatia, che getta ponti di solidarietà fra individui, e dai ponti necessari fra le cellule: il sistema nervoso centrale, per fare un solo esempio, non è infatti che una densa, intricata rete di connessioni sinaptiche, di ponti comunicativi tra neuroni.

Quando, per qualche ragione, i ponti che regolano la trasmissione nervosa intra-umana o quella emotiva tra umani saltano, le conseguenze per gli individui e le società sono sempre preoccupanti. Ne parla Rosemary Gordon, psicologa junghiana, nel suo *Il ponte: una metafora dei processi psichici*¹, testimoniando un interesse che è sì clinico, ma più ancora antropologico nei confronti di una figura talmente sedimentata e potente da risultare pressoché indispensabile per parlare dell'uomo, delle sensazioni e delle emozioni che lo attraversano e di come esse sono socializzate, trasmesse tra simili. L'immagine del ponte è infatti archetipica, come sostiene da una differente prospettiva anche Paolo Portoghesi²: è, in fondo, la possibilità di

1. R. Gordon, 1993, *Il ponte: una metafora dei processi psichici*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2003.

2. Cfr. P. Portoghesi, *Il ponte*, 21.02.2007, http://immagini.archinfo.it/vedimmagine.php?data=2&_obj=36239&PHPSESSID=97ae05f12f-3d47066ee1256ef8d1a07a.

sanare una volta per tutte le fratture nel paesaggio, un artificio e uno stratagemma durevole e persino *democratico*, rispetto all'occasionale vittoria umana del superamento dell'ostacolo tramite il guado. Costruire un ponte vuol dire far sì che il collegamento tra due luoghi diventi permanente e possibile per tutti, e non si affidi solo alla temerarietà di un singolo individuo. Collegando tra loro due sponde, un ponte non appartiene mai esclusivamente all'una o all'altra parte, ma rimane a disposizione di entrambe. Per questa ragione chi progetta un ponte compie un atto di fiducia nei confronti dell'altro: perché mentre pone in essere la possibilità, per chi sta al di qua di esso, di attraversarlo, consente implicitamente anche a chi risiede al di là di esso di utilizzarlo per avvicinarsi a noi. Emerge da quest'ultima considerazione una possibile lettura politica del ponte in quanto precipitato e condensato del desiderio di collegare, di unire, di superare con l'aiuto della cultura e della scienza ciò

che in natura separa gli uomini. Ciascuna delle suggestioni che ricaviamo dalle pagine di questo volume, pagine generose, ricche di appunti, ricordi, lampi di memorie, impressioni, emozioni, costituisce un punto di partenza per riflettere sul senso profondo che il ponte evoca in noi.

Tra i molti micro-reportage che Siviero ci offre, è quello riferito a Gezi Park e a Piazza Taksim di Istanbul a imporsi alla nostra attenzione, per il contrasto tra le sue parole e le recenti scene di guerriglia che ci riportano bruscamente a un conflitto della nostra contemporaneità. Eppure, ancora una volta, proprio a un ponte, il Ponte sul Bosforo, si affida una delle immagini mediatiche più rappresentative della primavera turca: migliaia di manifestanti che pacificamente, a piedi, attraversano il ponte dalla riva asiatica per unirsi alla protesta, mettendosi in comunicazione con i loro concittadini del versante europeo. La comunicazione, terreno centrale dell'agire con-

temporaneo, è divenuta oggi un luogo tra gli altri dell'abitare umano – e qui il riferimento più immediato è ai luoghi della socialità in rete, ai quali possiamo pensare come a spazi relazionali diffusi. Ed è pur vero, come abbiamo tentato di dire in queste righe, che non può esservi comunicazione in assenza di ponti – materiali o immateriali, fatti di parole o di ferro e cemento – tra gli umani. Di questi ponti ogni scenario della comunicazione è pieno, e ancor più lo sono le tecnologie di rete che innervano il nostro quotidiano

con un sistema, intuitivo proprio perché archetipico, di passaggi di informazioni tramite *ponti*, *link*, collegamenti fra nodi. Ma il più affidabile e durevole ponte fra punto e punto di questa rete di conoscenza e relazioni è e resta, in definitiva, lo stesso soggetto capace di divenire un tramite, un passaggio, un *medium*. Di essere «un ponte e non uno scopo», per dirla con le celebri parole di Nietzsche. Di divenire, per l'appunto, un ponte umano.

Mario Morcellini

Il ponte di Enzo Siviero

12

Il ponte è la cifra professionale di Enzo Siviero. Ogni studioso, soprattutto se legato all'insegnamento universitario, ha un'area specialistica di studi alla quale consacra la sua vita scientifica e accademica, per Enzo Siviero è appunto il «ponte». Spesso quest'area diventa una passione, quasi una seconda vita, che si alimenta della prima, ma che va per la sua strada, quasi autonomamente. Enzo Siviero ha scelto per la sua ricerca e per la sua attività professionale il tema della progettazione e della costruzione di «ponti»: scorrere la sua biografia, ma anche solo parlare con lui è impossibile senza imbattersi in un ponte, una struttura che lanciata nel vuoto tra due sponde lega due realtà che la natura ha creato separate. Unire due lembi di terra, le sponde di un fiume, due isole, un'isola alla sua terraferma, insomma «unire»: la tensione all'unione è la vocazione profonda della ricerca di Siviero.

Il ponte non è però solo la cifra dell'unione, è anche quella del percorso per giungere all'unione: qualunque unione deve essere la risultante di una compatibilità e la ricerca per valutarne le condizioni è un aspetto fondamentale del lavoro di un progettista.

Enzo Siviero ha fatto di questa sua caratteristica professionale anche una caratteristica umana: è l'uomo della ricerca del dialogo, è l'uomo della ossessiva dialogicità come chiave per ogni relazione soprattutto umana. È colui che ha trasformato la sua vita in un percorso verso il confronto e la costruzione di ponti ideali, che riescono a coniugare spesso sponde, fisiche e virtuali, distanti, dando loro, quasi incredibilmente, il senso della continuità. Lavorare con Enzo Siviero è un piacere, oltre che un onore: ma soprattutto è una lezione continua di disponibilità umana e di civiltà accademica.

Giovanni Duglisi

Antropologia del ponte

L'idea di ponte è tra quelle che possono declinarsi in modi diversi a seconda della scelta o della decisione sulla natura umana che la informa. Ciò perché tra le diverse *macchine* dell'uomo sembra la più capace di farsi simbolo e/o metafora di opposte disposizioni antropologiche. L'unire ciò che è separato, e il farsi strada che ne consegue, può infatti significare un'idea irenistica di comunicazione e di congiungimento, ivi compreso un corretto rapporto con l'ambiente naturale che viene suturato da vecchie ferite o reso disponibile a una fruizione armonizzatrice. Ma può anche cifrare una sfrenata volontà di potenza, un superare limiti, confini, interdetti che definiscono la condizione umana come ciò che deve trovare la sua *giusta* misura di vita tra la degenerazione verso l'animalità e la pleonettica aspirazione alla divinità. Nel ponte comunque, nella sua semplice denotazione, è implicita la semantica dell'unione, del mettere in relazione, del costruire il passaggio o il

guado come *poros*. Ma la pantoporia a cui l'uomo si sente chiamato è sempre euforia o può anche manifestarsi come *kakoporia* o *aporìa*? In un'antropologia di tipo hobbesiano e tucidideo, ad esempio, la condizione naturale dell'uomo è una condizione bellicosa in cui ogni *passaggio* è ordito come un varco per l'affermazione del proprio potere, potere di singoli o di popoli come acceleratore di dominio. Dominio che prescinde dalla *natura* sia degli altri uomini sia dell'ambiente in cui si opera. E questa determinazione, di cui il ponte è cifra, la leggiamo a chiare lettere nei Persiani, dove Eschilo elegge proprio il ponte a simbolo pleonettico della *hybris* che travolge il destino di Serse e dei popoli asiatici che egli ha l'ardire di far transitare in Europa sul passaggio con cui ha aggionato il mare e con cui intende fare di Europa un'appendice dell'Asia. Il legno delle *macchine da guerra* (le navi e le zattere), le funi che le legano raffrenandone l'intrinseca mobilità, il ferro che le

inchioda ferdandone il rollio imposto dalla corrente sono tutti *segn*i di una violenza smisurata rispetto alla sacralità di un confine custodito da Poseidone. Serse ha creduto possibile «poter incatenare, come uno schiavo il sacro Ellesponto/fermare le sue correnti, la divina corrente del Bosforo, e ha stravolto lo stretto facendone un ponte, stringendolo in ceppi/ battuti a martellate, un ponte immenso per un immenso esercito» (vv. 745-749); e così «un sentiero chiodato si è chiuso come un giogo intorno al collo del mare» (v. 71). Erodoto, nel raccontare lo stesso misfatto, aggiunge qualcosa di più. Infatti, secondo questa narrazione, una tempesta avrebbe distrutto il primo ponte. E Serse, imbestialito, avrebbe osato punire, oltre agli architetti che furono decapitati per l'insuccesso, proprio l'Ellesponto, in un delirio di sacrilega onnipotenza. Serse, infatti, «ordinò che fossero inflitti trecento colpi di sferza all'Ellesponto e vi venisse calato un paio di ceppi». E Erodoto aggiunge, come cosa meno nota ma sentita personalmente, «che insieme agli esecutori di questi ordini mandò anche altri

uomini incaricati di marchiare l'Ellesponto» [VII (Polimnia), 35]. Il giogo di Eschilo, dunque, trova in Erodoto una piena corrispondenza: l'Ellesponto è trattato come una bestia che va aggiogata, marchiata e resa schiava. Gli eroici generi di Jean Baptiste Eblé fanno da contrappunto, sulla Beresina, alla pulsione invasiva di Serse con la costruzione *ad horas* di altri due ponti (uno per i fanti e uno per i convogli) per la salvezza della decimata Grande Armata dagli attacchi spietati del Generale Inverno, alleato formidabile del vecchio Kutusov. Al ponte dell'oltracotanza può contrapporsi quello della sconfitta che cifra, più che la nostalgia, il dolore della ritirata nella disfatta del sogno imperiale.

Ma c'è anche un'altra antropologia¹ che, pur riconoscendo all'uomo una *Bestimmung* dominativa sulla natura, dovuta alla carenza originaria di un'attrezzatura difensiva contro le minacce, naturali per tutti i viventi, lo considera, tutta-

1. Per una sintesi magistrale di questa *Vorverständnis* nell'ermeneutica del ponte si veda lo scritto di Mario Morcellini, da par suo, fa *risuonare* i pensieri di Enzo Siviero.

via, *esimio* – come dice Grozio –, rispetto a tutte le specie mortali, per la sua capacità *relazionale* intraspecifica che compensa, con un esubero di potenzialità anche operativa, l'apparente distretta ontica nella sua relazione con la natura esterna. È nella comunicazione con gli altri uomini, con la comune capacità di fare *mondo* a partire dal posto assegnatogli dalla *natura*, che questo *ente* costruisce la *storia* (Vico). E la costruisce, spesso, come una teodicea in cui Dio è assolto da tutti i conflitti che travagliano l'umanità, di cui la cifra può essere proprio la distruzione dei ponti esatta dalla ragione bellica. Impedire le avanzate dei nemici e intrappolarli sulle sponde dei grandi fiumi, sugli strapiombi delle alte montagne, è la *ratio* che impone la distruzione dei ponti, di ciò che unisce artificialmente la terra attraversando i confini naturali o politici. *Ratio* che sconta la rottura di quanto si è voluto e fatto *comune* – perché la pace è frutto di un *pactum* – come il frutto più fragile e delicato della natura costruttrice dell'uomo. Costruttrice di mondo, come dicevo un attimo fa. Infatti, il mondo dell'uomo – il

plesso di relazioni in cui il suo *esserci* accade – non è solo un dato. Ma è proprio a partire dal dato, che ci spetta come essere collocato nella storicità del nostro vivere (*Dasein*), che acquista il suo senso il *progetto*: la costruzione comune che esige l'apporto di ciascuno. Ma se il ponte può essere la figura ambivalente di ciò che ho appena accennato in un'antropologia della relazionalità umana, armonica o conflittuale, esso ha anche una sua consistenza ontologica che Heidegger ha colto nel famoso saggio *Costruire abitare pensare*. Qui il ponte espone, nel suo divenir *luogo* attraverso la costruzione, lo spazio liberato per la «Quadratura (*Geviert*) [il disporsi di cielo, terra, divini e mortali nella relazione della *semplicità* (*Einfalt*)²] in cui i mortali sono (possono essere) collocati in quanto *abitano*. E il costruire,

2. «Nel salvare [soprattutto nel significato, indicato da Heidegger, di *freilassen*] la terra, nell'accogliere il cielo, nell'attendere i divini, nel condurre i mortali avviene l'abitare come quadruplici aver cura della Quadratura. Aver cura significa custodire la Quadratura nella sua essenza». M. Heidegger, «Costruire abitare pensare», da *Saggi e discorsi*, trad. it. a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976, p. 100.

pensato a partire dall'«essenza dell'abitare», è riassunto proprio nel ponte in quanto «cosa costruita» che «riunisce presso di sé, nel suo modo, terra e cielo, i divini e i mortali» (p. 102).

Il ponte, come luogo che fa spazio all'abitare dell'uomo – il quale *soggiorna* nella Quadratura presso le cose, ossia è sempre in uno spazio con cui è messo in relazione dai *luoghi* dell'abitare, ossia le *cose costruite* – rende accessibile la Quadratura e la dispone, nel senso del buon orientamento istitutivo (*einrichten, Einrichtung*), in maniera da essere a un tempo *Hut* (ricetto e custodia) della Quadratura e *Haus* (casa e dimora) per l'abitare. Ma tutto il significato delle relazioni dentro cui e in vista di cui Heidegger fa avvenire l'abitare dell'uomo è come sospeso alla capacità stessa di abitare. Capacità che si può imparare e si può dimenticare. Senza questa capacità (soggiornare nella Quadratura

avendone cura) la cosa costruita, il ponte, perde la sua determinazione relazionale e l'uomo, da abitatore di luoghi *costruiti* per disegnare il suo spazio per abitare, diviene un vagante senza dimora, incurante del *Geviert* e casualmente dislocato.

Aver avuto la fortuna di ascoltare Enzo Siviero parlare dei ponti – e dei *suoi* ponti! –, con la maestria del grande *insegnante* (colui che non professa sapere, ma indica, mostra il cammino nel *segno* del quale si impara e l'obiettivo verso cui tendere e muoversi con il proprio *giudizio*), capace di sciogliere la *durezza* della scienza nel piacere della narrazione – avere questa fortuna ha permesso a me, ignorante, di guardare al ponte con occhi diversi. Soprattutto me lo ha mostrato parte cospicua di un *kosmos* che dell'antico termine conservasse non solo l'idea dell'*ordine*, ma anche quella del *bello*.

Francesco M. De Sanctis

Il piacere di un incontro

In una fredda e piovosa giornata del novembre 2005, come solo a Roma può essere, al quartiere EUR, in un algida stanza del metafisico palazzo di marmo bianco delle Alpi Apuane dell'Ina, progettato da Muzio, Paniconi e Pediconi, sede del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, ho avuto il piacere di conoscere per la prima volta Enzo Siviero. Eravamo lì, insieme a molti altri docenti universitari, per un incontro promosso dagli uscenti rappresentanti del Cun dell'Area 08, Ingegneria civile e architettura, per il rinnovo delle cariche elettive che sarebbe avvenuto di lì a poco.

Lo conoscevo, se così si può dire, per fama, perché era considerato come uno dei più interessanti continuatori della grande tradizione dell'alta ingegneria italiana del dopoguerra che aveva avuto, in Krall, Nervi, Morandi, Musmeci e Zorzi, i suoi più autorevoli rappresentanti. Fui immediatamente colpito dal suo spiccato accento veneto

e impressionato dal suo tono di voce, calmo, suadente e convincente e dal suo eloquio come è sempre più raro trovare nei docenti universitari ormai sempre di più sull'orlo di una crisi di nervi per le umiliazioni e le mortificazioni con cui in quegli anni s'era aperta la caccia indiscriminata alla casta dei baroni e dei professori universitari.

Ben presto, dopo quell'incontro, anche grazie a tutti gli amici che ci sostennero e permisero la nostra elezione, insieme ad Alfonso Montella, al Cun, il piacere si trasformò in fortuna, perché è assai raro incontrare persone che allo stesso tempo sono in grado di coniugare la profonda conoscenza dei vizi e delle virtù del sistema universitario, l'abilità di realizzare opere professionali di alto livello, la sapienza all'insegnamento e alla ricerca con la capacità di tradurre in chiare e semplici parole il pensiero che aveva in ogni campo. Aiutato

certo dalla sua capacità intellettuale di saper, allo stesso tempo, analizzare le questioni, valutare il contesto di riferimento e trovare le soluzioni appropriate.

Con il tempo, frequentandolo con continuità, ogni quindici giorni ci riunivamo al Ministero, in una sorta di *full immersion* per tre giorni consecutivi, ho capito che questa attitudine non poteva che essere derivata dalla sua esperienza professionale, scientifica e didattica di progettista e per essere più precisi di progettista di ponti. Una tipologia particolare di opera strutturale che riuniva in sé sia la sintesi tra la somma delle decisioni scientificamente fondate della scienza e della tecnica delle costruzioni con le scelte di carattere architettonico, artistico ed ambientale, sia la capacità di mettere in atto competenze individuali con la dimensione collettiva dell'impresa. È questo il pensiero che ha

accompagnato e accompagna tutt'ora Enzo Siviero con il riferimento continuo a quell'etica del fare, sempre presente nei suoi poliedrici interventi anche in forma di versi poetici, che non solo è sapienza e conoscenza dei problemi ma sforzo comune dove l'intreccio di tante storie di vita individuali possono fondersi per un obiettivo comune. La sua disponibilità a essere presente, con una agenda sempre piena di appuntamenti e viaggi, nel promuovere e sostenere tutte quelle iniziative che avevano il compito e lo scopo principale di ritrovare prima di tutto il senso dell'orgoglio di essere docenti universitari in una dimensione collettiva e unitaria sono stati per me, e credo anche per Alfonso, uno sprone e un insegnamento che, nei momenti di difficoltà e incertezza, è sempre presente per superare quell'alternante disagio di essere inadeguati ai compiti e al ruolo che svolgiamo.

Giuseppe Losco

Visto da vicino

Di Enzo Siviero si è già scritto tanto e quindi è con un po' di difficoltà che mi accingo a esprimere anche io un pensiero, con la speranza di non essere banale e ripetitivo. Il mio punto di vista è privilegiato perché ho avuto la fortuna di conoscere Enzo come docente di ponti (il suo vero amore), ricercatore appassionato (nel senso letterale del termine), figura di riferimento della politica universitaria nazionale (anche in qualità di vice-presidente del Consiglio Universitario Nazionale), ingegnere (ebbene sì, il trinomio didattica-ricerca-professione è il suo punto di riferimento costante), architetto (che emozione la sua laurea *honoris causa* al Politecnico di Bari) e, cosa più importante, grande amico.

È opinione comune che la prima impressione sia quella veritiera, per cui provo a ricordare le mie emozioni nel primo incontro con Enzo. Eravamo entrambi in campagna elettorale come rappresentanti al Consiglio Universitario

Nazionale (Cun) dell'Area 08 Ingegneria civile e architettura, lui come rappresentante degli ordinari e io come rappresentante dei ricercatori, ed Enzo tenne una bellissima presentazione sull'architettura dei ponti alla Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II. Io mi presentai rivolgendomi formalmente e con deferenza utilizzando il *lei*, in risposta ho ricevuto un sorriso amichevole e la richiesta di passare al più informale *tu*. Ho subito avvertito complicità, cordialità, simpatia e sincerità e da quel momento è nata la nostra amicizia. Quando poi ci siamo ritrovati a Roma al Cun, appena eletti insieme a Giuseppe Losco, si è immediatamente creato un trio affiatato di amici che mi ha ricordato i tempi della scuola. Nelle prime sedute al Cun eravamo seduti tutti e tre vicini e quando Enzo è diventato vice-presidente sia Giuseppe che io ci siamo sentiti per un attimo soli. Ma anche se non eravamo più *compagni di banco*, a lui bastava uno

sguardo per capire che cosa pensavamo e a noi un suo batter di ciglia dava l'abbrivio per intervenire nella discussione con ancora maggiore ardore. La nostra complicità in tutti questi anni non è mai venuta meno grazie soprattutto alla sua grande empatia e capacità di ascolto. Questa nostra amicizia e la sua innata curiosità mista al coraggio di abbracciare anche le idee più innovative, di cui sono stato testimone in una innumerevole serie di riunioni e incontri, a Roma e in giro per l'Italia, sono stati per me una spinta costante. È stato grazie ad Enzo che abbiamo potuto condividere i nostri progetti per l'Università con tutta la comunità scientifica che rappresentavamo. Nei sei anni trascorsi insieme al Cun, e in tanti altri momenti extra-lavorativi, ho apprezzato le numerose doti di Enzo. Quella che mi ha colpito di più è l'inesauribile capacità di tra-

smettere emozioni, idee, progetti e, aspetto oggi sempre più sottovalutato, sentimenti. Verso il termine dei sei anni di mandato al Cun Enzo riesce ancora a sorprendermi. Con l'entusiasmo di un giovanissimo, gli occhi brillanti e un sorriso rassicurante, mi dice: «ricandidiamoci». Dopo il mio deciso diniego, dà prova di avermi compreso fino in fondo ed essere andato ben oltre la forma e telefona a mia moglie. Ha capito quali sono i miei valori e ha mostrato un lato umano ancora più forte e coinvolgente di quello professionale e scientifico. Sento di poter sempre contare su di lui e sulla sua capacità di sdrammatizzare le situazioni più difficili e tese in nome di un obiettivo più importante che è dietro l'angolo. E questo è un insegnamento che, purtroppo per lui, dovrà continuare a darmi ancora per molto.

Alfonso Montella

I miei ponti, ovvero un ponte per ogni stagione

Bambina. Gli ultimi anni '60

Serissima, d'altronde era un gioco e, come si sa, nulla è più serio di un gioco. In circolo, avambracci piegati e tesi in avanti, pugni stretti. Quando abbastanza grande ho potuto guidare la conta, così il mio pugno stretto passava rapidamente in rassegna, «martellando», i pugni degli altri. *Pum, pum - mento -, pum pum - pugno; pum pum - pugno -, pum pum - pugno;* e così di seguito, secondo un ritmo via via crescente, cantando a squarciagola *Ponte ponente ponte pì/tappetà Perugia/ponte ponente ponte pì/tappetàperi.*

Adolescente. La fine degli anni '70

Il mondo raccontato dal professore di filosofia era diverso da tutti gli altri mondi proposti. Così, anche se non sempre era compreso appieno il senso di queste *storie*, a queste, diversamente da quelle degli altri professori, veniva concesso almeno il beneficio del dubbio. Ormai già grande,

appena maggiorenne, nel mondo del professore di filosofia un incontro, allora considerato marginale, quello con Martin Heidegger. D'altronde, per Heidegger nel programma dell'ultimo anno la concorrenza era davvero sleale, tra Kant, Fichte e Hegel, Feuerbach, Marx e Sartre e altri ancora. Lì per lì non ci feci troppo caso, ma quell'incontro, soprattutto con alcune delle riflessioni sul *Costruire, Abitare e Pensare*, sarebbero state il *ponte* con ciò che avrebbe occupato gran parte della mia vita di lì da venire. *Giovane. Gli anni '80*

Gli anni dell'università, ovvero gli anni in cui il vivere quotidiano iniziò a estendersi in un territorio che andava al di là del quartiere. Così, essendo sì a Roma, ma abitando nella periferia nord-est, imparai a dover fare i conti, quotidianamente, con i capricci di un fiume. Ma non il Tevere, bensì quello ben meno domato dell'Aniene, dove il problema non era nel fluire dell'acqua, ma nel flusso dei veicoli che, imbottigliati nel traffico, cercavano di scaval-

carlo attraversando quei ponti che erano già pochi allora. Così, tutti i giorni avrei frequentato, senza mai conoscere, un'umanità cieca e sorda, a tratti spaventosamente cannibalesca, quasi fossimo condannati a essere tutti interpreti de *L'ingorgo* di Luigi Comencini, nelle sale cinematografiche proprio in quegli anni.

Adulta. Verso il 2000

È fatta. Sono ricercatore universitario ad Ascoli Piceno, dove avrò la fortuna di essere parte nell'ultimo progetto di un grande uomo, Eduardo Vittoria. Un progetto, come lui, innovativo, democratico, critico e sperimentale: fondare una Scuola di Architettura, dove coniugare Architettura e Design, spazio e oggetto, attraverso l'estrema sintesi del termine Ambiente. Un progetto dal carattere forte in una città il cui carattere è esemplare delle relazioni con il sito. Strategicamente posta a controllo della valle del Tronto, passaggio obbligato da Roma verso l'Adriatico, protetta dal Colle dell'Annunziata, Ascoli Piceno si attesta, naturalmente difesa, su una penisola circondata dai fiumi Tronto

e Castellano, che lì confluiscono. E il sito diviene luogo, città, nel conformare e dislocare i principali elementi morfologici urbani: il sistema delle mura/argini, le porte a difesa della cinta muraria, ma soprattutto i ponti che scavalcano i fiumi, Ponte Solestà, Ponte Nuovo, Ponte Tuffillo, Ponte Maggiore, Ponte di Cecco, l'ex Ponte di Porta Torricella, Ponte di Porta Cartara.

Adulta 2.0. Oggi ma anche domani

Ormai avanti negli anni, un impegno secondo un orizzonte più ampio, nel Consiglio Universitario Nazionale, organo elettivo di rappresentanza dell'intero sistema universitario italiano. E anche questa volta per me è tutto facile, perché anche questa volta ho la fortuna dalla mia parte, ovvero al mio fianco c'è Enzo Siviero, perché davvero lui è *il ponte*. Enzo è il ponte che «si slancia leggero e possente al di sopra del fiume. Esso non solo collega due rive già esistenti [...]. Esso porta il fiume e le rive e la terra circostante in una reciproca vicinanza. Il ponte riunisce la terra come regione intorno al fiume. Così conduce il fiume

attraverso i campi. I pilastri del ponte, saldamente piantati nel letto del fiume, reggono lo slancio delle arcate, che lasciano libera la via alle acque.

Sia che le acque scorrano tranquille e allegre, sia che le piene dell'uragano o del disgelo si precipitino in ondate impetuose contro le arcate, il ponte è pronto per ogni umore del cielo e per i suoi vari mutamenti.

Anche là dove il ponte copre il fiume, tiene la sua corrente in relazione con il cielo, in quanto l'accoglie per pochi istanti sotto la luce delle arcate e quindi di nuovo la lascia andare. Il ponte lascia libero corso al fiume, e insieme garantisce ai mortali la via attraverso cui possono andare da una regione all'altra».

E come per il ponte di Heidegger, Enzo, non è solo *ponte*. Enzo riunisce e collega, ovvero trasforma lo spazio in luogo, luogo che «non esisteva come entità prima del

ponte (benché esistessero molti siti lungo la riva, dove esso avrebbe potuto sorgere) bensì entra in vista con e come il ponte». E con il suo fare, «leggero e possente», Enzo risolve nella sua persona il significato della dicotomica relazione tra costruire e abitare. Perché, nel suo impegno quotidiano, non solo professionale, Enzo non abita perché ha costruito, ma costruisce perché abita, ovvero costruisce a partire dall'abitare.

Così, «leggero e possente», Enzo ogni giorno ricorda a tutti noi, nel nostro impegno quotidiano, di dover essere innanzitutto «abitanti tra gli altri abitanti».

A Enzo,
con stima, certo, ma soprattutto affetto,

Elena Ippoliti

Enzo Siviero l'uomo ponte

The bridgeman, ma lo è veramente?

Osserviamo il fenomeno:

consente di congiungere punti divisi da ostacoli?

Sì, costituisce sicuramente un ponte nel paesaggio accademico: tra ingegneria, architettura e design, tra ricercatori e professori...

Ha una struttura resistente allo sforzo?

Sì, le prove sperimentali lo dimostrano:

la fibra, sia fisica che morale, è solida.

Ma è anche leggero e sottile

come le sue mitiche barzellette.

Un abbraccio affettuoso,

Fiammetta Costa

Avanzare

La tua voglia di essere sempre una persona migliore, giorno dopo giorno, ti farà avanzare sempre più fino a ottenere tutti gli obiettivi.

Domenico Raimondo

Marginalia

Appunti disorganici, libere associazioni, sinestesie, protesi argomentative, chiose a margine di un *testo* che lascia trasparire fin dalla prima, forse troppo rapida, lettura tutto il suo eclettismo... Enzo: labirintico luogo/non-luogo da cui si dipanano innumerevoli ipertesti. Facendo affidamento su una pluralità di canali percettivi, sull'emotività, sull'integrazione e su strumenti di rappresentazione non legati, è l'incontro fra valori imperativamente equivalenti che si diffrangono per favorire l'emozione della diversità. È una rete, una sequenza non lineare nella quale qualsiasi punto può essere il successivo.

È un insieme di elementi instabili, simbolici e rappresentazionali in cui confluiscono passione e pregiudizi, decisioni e passi falsi, onestà e ingenuità. È schivo e ambizioso; rifugge il pensiero ipertrofico, idealistico e cartesiano in direzione del molteplice e dell'affermazione della vita. Particella che naviga all'interno di un sistema complesso,

si destruttura per ristrutturarsi in una realtà non sistematica proiezione di una nostalgia esistenziale in cui emerge il grido della vitalità. Pianta a radice rizomatica, si alimenta di elementi provenienti da orizzonti diversi che si stratificano e si confondono l'uno nell'altro per dar vita a qualcosa di assolutamente imprevisto. Non monolitico, mai stabilizzato, sempre in via di farsi è in continua ricerca di una vita meno metafisica e forse più leggera in cui rivendica la propria briciola di felicità. In continuo processo entropico è sempre alla ricerca di movimento, di conoscenza, di contatto, di essenza... perché l'ordine è stasi e la Libertà è l'ontologia dell'essere-con. È un magma in cui ogni elemento può naufragare ma non in cui tutto si dissolve perché nell'incontro con la diversità non rinuncia al proprio sé. Sempre in procinto di innamorarsi e sempre innamorato, si sorprende e gioisce di ogni cosa con la fragilità di uomo adulto. Un ingegnere accademico? No,

direi uni/versitario: la conoscenza per lui non è un cerchio chiuso e unidirezionale; compie salti, collega elementi distanti, tutti a lui strettamente associabili per qualche motivo.

Come il ponte, segno di civiltà, artificioso strumento che stabilendo un nesso di continuità commuta, accorcia le distanze, unisce ciò che la natura ha concepito come separato, flebile filo sospeso sull'acqua – principio *della*

[...]

*Todo pasa y todo queda,
pero lo nuestro es pasar,
pasar haciendo caminos,
caminos sobre el mar.*

[...]

*Caminante son tus huellas
el camino y nada más;
caminante, no hay camino
se hace camino al andar.*

vita, ma anche principio *di* vita –, Enzo interconnette, facilita, ibrida, interscambia... oltrepassa... Ma è fuori dei momenti ufficiali che rivela i suoi come e i suoi perché; è in quel mondo in corpo minore, nel sotterraneo regno dei momenti sottovoce che sembra di capire davvero che cosa voglia dire, che emergono le tracce della sua essenza, che si percepisce che ciò che per lui sembra importante non è la pretesa assolutezza, ma il percorso, il viaggio...

*Al andar se hace camino
y al volver la vista atrás
se ve la senda que nunca
se ha de volver a pisar.*

*Caminante no hay camino
sino estelas en la mar...*

[...]

Antonio Machado

... con tutto l'affetto di una ex *compagna di banco*.

Laura Restuccia

Un presidente e un amico

Siviero, il mio presidente del collegio di disciplina del Cun, mi chiede una sorta di *amacord* dei quattro anni trascorsi insieme con altri tre colleghi Fiorella D'Angeli, Vincenzo Cuomo, Vittorio Mangione, nel periodo 2007-10. Non posso certo esimermi perché è sempre il mio Presidente e grazie a quel quadriennio ho trovato in lui un amico che è rimasto tale nel tempo. Come nel tempo è rimasta l'amicizia verso gli altri componenti del collegio a dimostrazione che se si lavora con serenità e indipendenza non solo si riesce a lavorare bene per tutti ma si riescono anche a saldare e rinsaldare rapporti umani e professionali. Così è stato in quel collegio di disciplina nel quale mi sono trovato quasi per caso indicato dai colleghi ricercatori ed accolto alla pari da tutti. In verità qualcuno sapeva che avevo una esperienza nel settore, faccio l'avvocato e sono stato per vent'anni nel mio consiglio dell'Ordine e quasi dieci al consiglio nazionale forense, e quindi di procedimenti disciplinari ho una certa

esperienza. Esperienza che mi è servita moltissimo e credo sia stata utile all'intero collegio con il quale ho trovato sempre interlocutori attenti non solo al fatto ma anche al diritto, dove non ho mai visto tracce di suggerimenti esterni, dove solo qualche volta si è discusso sul *quantum*, raggiungendo sempre e in breve l'intesa. Anche se è un *amacord* non mi pare che sia il caso di rammentare qualche aneddoto in quanto sarebbe ben facile immaginare che in quattro anni si sono avuti dei casi limite, dove in riunione, avuta lettura delle carte, ci si guardava increduli: ma possono capitare queste cose? Può capitare che un vincitore di concorso non abbia una scrivania, un'aula, un riferimento nell'amministrazione, un recapito telefonico, venga di fatto cancellato dall'università che lo ha chiamato e poi si chieda contro di lui una sanzione pesante perché non fa lezione e non riceve gli studenti. Certo è possibile, come è possibile che numerose situazioni siano state provocate dal *gabbibo*: si da quel

personaggio televisivo che andava a volte per le università alla ricerca di situazioni scabrose, intervistando qualcuno che, stranamente, si vedeva poi oggetto delle più svariate situazioni disciplinari. Si deve dire che al Cun andavano i procedimenti che i Rettori ritenevano essere oltre la propria competenza sanzionatoria: ovvero il Rettore nel vecchio ordinamento aveva la possibilità, instaurato il procedimento disciplinare, di sanzionare il docente sino alla censura ma se riteneva che si dovesse arrivare a una sanzione maggiore, fino alla radiazione, demandava il procedimento al Cun. Peraltro poteva capitare, e capitava, di vedere episodi modesti rimessi al Cun e non si è mai capito se per una sorta di scarica barile o per non aver scocciature. Debbo dire che troppo spesso i Rettori si facevano rappresentare dagli uffici amministrativi con funzionari preparati, addirittura agguerriti, che trattavano il procedimento come una vera e propria accusa processuale. Trattandosi di colleghi forse sarebbe stata necessaria, e non solo per motivi di delicatezza, la presenza dello stesso Rettore o di un suo delegato, d'altra

parte era stato lui a sollecitare il procedimento, certamente assistito se riteneva dagli uffici. Qualche volta poi capitava, e questo faceva veramente spazientire, che il rappresentante del Rettore chiedesse «l'assoluzione del collega». Ma allora perché rimettere atti e parti innanzi al Cun per una sanzione pesante. Altre volte, poche in verità, capitava che per fatti di una certa gravità il rappresentante del Rettore chiedesse un provvedimento blando, inferiore alla censura: ma allora perché non prenderlo direttamente? Stessa domanda credo e stessa risposta. A volte invece è capitato di vedere atteggiamenti quasi persecutori con richieste sanzionatorie assolutamente sproporzionate. Anche in queste occasioni, non nego, ho molto apprezzato il Presidente Siviero, erigere ponti per addolcire gli animi con la rigidità e flessuosità necessaria per non far scordare a tutti gli intervenuti che si era d'innanzi a un collegio di disciplina; come ho avuto modo di verificare non solo la scontata preparazione giuridica, ma l'assoluta conoscenza di ogni norma interessasse il Cun da parte di Fiorella D'Angeli; che dire poi di Vincenzo

Cuomo, sempre pronto al confronto, aperto, sereno, piacevole su ogni problema si presentasse e poi del mio amico venatorio Vittorio Mangione posso solo dire la difesa per la forma e la richiesta primaria di rispetto del collega al di sopra di tutto. Oggi come tutti sanno il Cun è stato spogliato del procedimento disciplinare; non facendone più parte penso di poter dare un giudizio credo asettico, e fare una proposta: un'indagine per vedere se le cose sono cambiate e come l'intera procedura disciplinare è decentrata. Con l'esperienza di quattro anni, non credo che la situazione sia migliorata sia per la trasparenza che per l'effettività della procedura e forse chissà anche per le garanzie della stessa. La commissione di disciplina ha stilato un documento, fatto proprio dal Presidente Lenzi – che ci ha sempre lasciato la più ampia autonomia – dove segnalavamo l'esiguità delle procedure disciplinari in rapporto al numero di docenti dell'università. Ora cosa può capitare nell'aver decentrato *in*

toto la procedura: che se fai parte di un certo gruppo può esserci una sorta di salva-condotto e che se invece non ne fai parte possa divenire un perseguitato? Esagerazioni forse ma in quattro anni abbiamo visto di tutto. Personalmente, e non solo perché il mio pensiero era condiviso da tutti, ritenevamo che il Cun potesse o trattenere i procedimenti per i casi più gravi o, ancor meglio, essere una sorta di giudice di appello su tutti i provvedimenti sanzionatori comminati dai Rettori. Questo avrebbe potuto portare a conoscere dell'intera problematica sui procedimenti disciplinari e livellare sia la tipologia di sanzione che la gradazione della sanzione stessa su tutto il territorio. Lo spirito della legge era un altro, quello del decentramento esasperato e credo che, almeno a livello disciplinare, sia stato l'ennesimo errore. Per me, per noi di quel collegio di disciplina, credo sia stata un'esperienza emozionante fatta con coscienza e terzietà in un incarico delicato dove la terzietà è e deve essere sovrana.

Giuseppe Bassu

Diario di viaggio ...

Quella mattina che per la prima volta entravo nella grande aula, dall'aspetto austero, ero un po' in ansia. Un misto di timore e eccitazione per la nuova avventura.

30

Anche le facce degli altri erano austere, e poi riunioni con il Presidente, la scaletta fitta degli impegni, le Commissioni, il Collegio ... già, il Collegio di Disciplina del Cun.

È lì che ti ho incontrato, nel più austero e più complicato dei *luoghi*. È lì che ho visto per la prima volta il sorriso aperto e rilassato che rende semplici anche le decisioni difficili, che integra le posizioni distanti con la semplicità di chi ha in mano le mille facce della realtà. Il *facilitatore* – non facile mestiere – che costruisce i ponti, non solo quelli materiali, ma soprattutto quelli immateriali tra le persone. È facile, ognuno riconosce parte di sé in quel sorriso e il resto, ciò che di solito è

fonte di frizione e attrito, diventa un pezzo di un *puzzle* che si integra con gli altri pezzi, con semplicità e immediatezza.

Ecco, questo è il sentire di quelli che ti avvicinano, sentirsi nel cantiere di un ponte che ti avvicina al resto del mondo: la solitudine sul cuor della terra si dissolve, come la nebbia in un giorno di sole, e si aprono le prospettive, i passaggi, le connessioni ...

Anche quello che sembra impossibile si materializza, facilmente, come per magia.

Anche quello che costa fatica si realizza, semplicemente, come in un improbabile e inatteso crollo di entropia. Una sintesi degli opposti, tra l'ordine e il caos, tra la ragione e il sentimento che, come in un quadro di Pollock, genera energia che si sprigiona negli spazi circostanti e, inevitabilmente, coinvolge quelli che passano vicino.

Eccomi qui, sono passata vicino, e anche io ho visto dissolvere i grovigli, le matasse, i labirinti in un semplificarsi immediato e gioioso.

Ho visto risolvere questioni personali e morali difficili con la semplicità geniale e immediata di un bambino. La dimensione di chi fa «ordine nel caos».

Non è facile descrivere questioni così complesse e articolate, è come *disegnare* un frattale: un tempo finito e una pagina bianca non bastano, almeno non a me.

Non posso che riassumere quanto raccolto da questo tratto di viaggio, in due parole. Grazie Enzo.

Luciana Migliore

Cena napoletana

32

Grandissima cena quella sera, tanto cibo e tanto bere. Tante chiacchiere meravigliose e un gran ridere. Ricordi, battute pesanti sui vivi e sui morti, sulle nostre donne e su quelle degli altri. I profumi dei cibi si fondevano con quelli dei vini e insieme si incontravano nelle nuvolette di fumo di sigari e sigarette. Lasciammo il ristorante e il lungomare di Napoli ci abbracciò magicamente con il suo splendido panorama. Il volto espressivo di Massimo Troisi ci osservava ironico da grandi manifesti, le locandine dei suoi indimenticabili film ci ricordavano che erano trascorsi vent'anni dal suo tristissimo e prematuro addio. Ci salutammo e poco dopo avvertii tra le mani la piacevole sensazione di fresco che mi trasmetteva la chiave della mia camera che il portiere mi consegnava con il solito stereotipato sorriso. Ero veramente stanco, la giornata era stata intensa e la cena, per delizie, per quantità, per risate, sicuramente

impegnativa. E si affacciava minaccioso un cerchio alla testa. Guadagnai rapidamente il letto e apprezzai il buon profumo delle morbide lenzuola. E mi addormentai. *«Uè, dimme nu poco, ma tu fusse chillò d' 'e ponte? Comme te chiamme, Sivero, Sivieri, Siviero?»*. Così mi domandava Massimo Troisi, guardandomi dalla locandina di *Ricomincio da tre*. *«Sì, mi conosci? mi chiamo Enzo, sono felice di parlare con te»*. *«Ma tu, quando eri un ragazzino, non disegnavi sempe tutti chilli ponte, e poi sognavi di far incontrare a tutti, 'ncopp' a sti ponte, amici, cugini, pure a Marilyn 'nzieme a Louis Armstrong. Nei tuoi sogni hai fatto incontrare Berlinguer cu 'o Papa, e perfino quella tua vecchia cugina, scusami se t' 'o ddico, anche nu poco acetosa, cù l'amante d' 'o marito. Ma poi nun me pare che nella realtà tutti sti incontri se so' realizzate. Anzi, e scusami nuovamente si torno a parlà 'e tutti chilli ponte che hai*

progettato e realizzato, ca po', se vogliamo, so' proprio assaje, e, per inciso, ma nun te scucciave 'e fà sempe tutti sti ponte, addò me pare ca se 'ncuntrava tanta brutta gente, altro che Marilyn e Louis; gente di potere, ca nun pensava proprio a Berlinguer, 'o Papa, o 'a povera gente o 'a sora cugina toja, nu poco acetosa. Chille pensavano sempe e solo 'e denare, 'e denare, 'e denare!... Ma po', dimme na cosa, tu nu stai a Venezia, cu tutto chillu 'ppoco 'e munnezza politica?»

Mi svegliai di soprassalto, madido di sudore, accesi la lucetta del comodino e mi misi a sedere sul letto con i piedi sul tappeto. Presi un po' di bicarbonato che fortunatamente avevo in valigia, mi distesi sul letto e mentre pensavo a Massimo Troisi e a quale motivo avesse per trattarmi tanto male, mi riaddormentai. E il sogno ricominciò, ma per fortuna era un sogno vero e non un incubo.

«Enzo, scusami pe' prima, 'o saccio ca sì nu buono crestiano, ma t'aggio voluto fa' nu scherzo, doppo chella sfaccimma 'e cena. Ora puoi dormire tranquillo, e per augurarti una buona notte, voglio dirti una cosa molto bella: 'ncopp'a tutte chilli madonne 'e ponte che hai costruito 'he fatto ncuntrà tanta brava gente: studenti, allievi, ricercatori, collaboratori, il domani positivo del nostro paese; gente normale ca s'adda difendere da chella munnezza 'ngiacca e cruvatta ca parla pulito e tenta di salire sui tuoi ponti pe' s'arrubbà 'o 'ddimane dei tuoi allievi. Vigila Enzo, tu che si na brava persona. Ciao, buona notte.»

L'indomani, perfettamente in forma, mentre lascio Napoli, pensavo felice al mio incontro notturno con l'amato Massimo Troisi e ai miei tantissimi amati allievi che avevo aiutato a spiccare il volo, anche dai miei ponti.

Vincenzo Cuomo

Ponte, pontefice, ponto. A Enzo, pontefice massimo del Cun

34

I pontefici erano sacerdoti pubblici riuniti in un collegio ufficiale, presieduto da un pontefice massimo, che si occupava di una serie di funzioni sacrificali ed esercitava un controllo generale sulla sfera del sacro. Ciò conferiva al collegio stesso una posizione di supremazia sulla collettività, che era da esso tutelata grazie alla conservazione delle tradizioni religiose, adattate allo sviluppo politico e culturale della città, e grazie all'osservanza di regole, forme e comportamenti idonei a mantenere, o ristabilire, la *pax deorum*, cioè la buona armonia tra la città e le sue divinità, eventualmente turbata da eventi o rischi di varia natura. Le attribuzioni del collegio dei pontefici sono sinteticamente elencate da Cicerone (*de legibus*, 2, 19, 47), da Livio (1, 20, 5-7) e da altre fonti. Il collegio, istituito secondo la tradizione da Numa Pompilio e basato fino alla fine del II secolo a.C. sulla cooptazione dei suoi membri, esercitava la sua

funzione sacrale nella Regia, cioè la supposta casa del re fondatore, contenente le armi di Marte e l'archivio degli Annali (le cronache fissate dai pontefici stessi), del calendario e degli atti e documenti preziosi. Ma veniamo all'etimologia del termine pontefice e al suo possibile rapporto con i ponti e con le acque. Un celebre passo di Varrone (*de lingua latina* 5, 15, 83) riporta, non condividendola, l'opinione del pontefice massimo Q. Muzio Scevola secondo cui «pontefice» deriva da *posse et facere* (con allusione al potere pontificale). Il grande erudito reatino scrive: «I Pontefici io li credo piuttosto denominati da ponte, poiché sono essi che hanno fatto prima, come poi rifatto più volte, il ponte Sublicio, dato che per l'appunto si fanno funzioni sacre d'una certa rilevanza rituale al di là e al di qua del Tevere». Plutarco (*Vita di Numa* 9) racconta che «la maggior parte degli scrittori accetta una spiegazione del nome francamen-

te ridicola: essi dicono né più né meno che i Pontefici ricevettero la loro denominazione di «costruttori di ponti» (i Latini chiamano il ponte *pons*) dai sacrifici che facevano al ponte sul Tevere, e che erano i più santi e antichi di Roma. Assicurano pure che i sacerdoti erano incaricati della custodia e della manutenzione del ponte, come di qualsiasi altro rito immutabile e atavico, poiché i Romani ritennero non solo un crimine, ma addirittura un sacrilegio demolire il ponte di legno costruito e saldato tutto – si racconta – con pezzi di legno, senza impiego di ferro, per ordine di un oracolo». Nella letteratura moderna, che generalmente ritiene corretta l'etimologia di *pontifex* come costruttore di ponti, si rilevano tuttavia sfumature diverse: alcuni sottolineano l'originaria caratterizzazione dei pontefici come quelli che sanno indicare la strada, guidare gli spostamenti di gruppo, che conoscono l'arte di superare gli ostacoli, di guardare i fiumi e di costruire i ponti; altri suggeriscono di riferire l'espressione *pons*, nel senso proprio di *ponte*,

alla costruzione, nella preistoria latina, di quei villaggi di legno appunto su palafitte con ponte di allacciamento del villaggio alla terraferma, noti come terramare. In ogni caso il ponte è al centro di una serie di operazioni rituali che vedono coinvolti proprio i pontefici. In particolare il ponte Sublicio (con ogni probabilità da *sublica*, trave) era il più antico ponte di Roma e scavalcava il Tevere a valle dell'Isola Tiberina, tra il Foro Boario e l'Aventino; era interamente costruito in legno, e, fatto oggetto di divieti religiosi, non poteva contemplare parti aggiunte o perni in metallo. Tra i rituali sacri (i *sacra*) che coinvolgevano il ponte Sublicio vi era una cerimonia in onore degli *Argei*, secondo Varrone i principi argivi venuti in Italia al seguito di Ercole e stanziatisi nella città palatina. Il rito prevedeva, il 16 e il 17 marzo, una processione attraverso i 27 sacrari degli *Argei* sparsi in tutta la città; successivamente, il 14 o il 15 maggio, le Vestali, alla presenza dei Pontefici e delle più alte autorità, gettavano nel Tevere dal ponte Sublicio

ventisette fantocci di giunco dalle sembianze umane, chiamati *Argei*.

Recentemente anche Papa Francesco ha ricordato che uno dei titoli del vescovo di Roma è quello di Pontefice, cioè colui che costruisce ponti e ha espresso il desiderio che il dialogo aiuti a costruire ponti fra tutti gli uomini.

Esistono paralleli della figura del pontefice anche in altre popolazioni antiche. In Grecia esistevano sacerdoti che avevano lo stesso significato di «costruttori di ponti», i *gephyraioi*. Zosimo di Panopoli, uno storico della tarda antichità, nella sua *Storia nuova* (36, 1) ricorda che quando gli uomini non conoscevano ancora il culto da rendere alle statue, in Tessaglia per la prima volta furono modellati simulacri degli dei e innalzati sul ponte del fiume Peneo; a causa di questa collocazione, coloro che ottennero di celebrare i riti sacri assunsero il nome di *gephyraioi* (*gephyra* è il nome greco del ponte). Sappiamo che ad Atene la processione diretta al santuario di Eleusi, quando attraversava il ponte sul fiume Cefiso,

era fatta oggetto di scherzi grossolani e salaci motteggi che le fonti definivano *gephyrismoï*. Nella linguistica indoeuropea si è supposta una parentela tra il latino *pons*, il sanscrito vedico *pantah* (cammino incerto, pericoloso), il greco *patos* (sentiero) e *pontos* (sentiero di mare). Sin dalle origini il *pons* romano avrebbe assolto alla funzione simbolica di «passaggio tra questo mondo e l'altro», rappresentando una sorta di trampolino di lancio concretamente verso la sponda opposta, metaforicamente verso «l'altra parte dell'esistente»; le acque sotto il ponte sono sacre e mettono in contatto umano e sovrumano. È anche per questo che il ponte si configura come un manufatto umano che al contempo, con l'immissione di piloni e altro, disturba le acque dei fiumi (o dei mari), operando una indebita incursione nella sfera del sacro, per così dire un'azione sacrilega. Attraversare un fiume richiede anche a Roma alcune precauzioni rituali e genera timori quasi reverenziali; il grammatico Festo (284 L) testimonia che, nel momento

di varcare un corso d'acqua, i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni e i generali in armi erano obbligati a prendere auspici di un tipo particolare, noti come *auspicia peremnia*.

È il momento di abbandonare Roma e di rivolgere la nostra attenzione all'Oriente. Si è accennato al fatto che il vocabolo latino *pons* e quello greco *pontos* (entrato nella lingua latina come *pontus*) condividono la stessa radice. L'antico Ellesponto, oggi stretto dei Dardanelli, è lo stretto di mare che collega l'Egeo al mar di Marmara, il quale a sua volta, attraverso il Bosforo, è in comunicazione con il mar Nero; letteralmente «mare di Elle», deve il suo nome a Elle, figlia di Atamante e Nefele, che, durante il viaggio con suo fratello Frisso verso la Colchide volando in groppa al mitico ariete dal vello d'oro giunto per salvarli da un sacrificio, cadde morendo annegata in quel braccio di mare. L'antico nome del Mar Nero era *Pontos Euxeinos* (*Pontus Euxinus* in latino), vale a dire mare ospitale. La tradizione ripresa da Ome-

ro conosce il Ponto come un mare aperto, un'insenatura dell'Oceano nella quale Ulisse cerca l'itinerario per l'Ade. In concomitanza con le prime esplorazioni greche del Mar Nero e con l'apparire dei primi insediamenti emporici e coloniali sulle sue coste fra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. il Ponto assume definitivamente l'immagine di mare chiuso, capace però di conservare nel nome, *Pontos*, l'antichissima concezione di mare aperto. Se si analizza il secondo elemento della formula onomastica usata dai Greci per indicare il Mar Nero, una certa tradizione faceva risalire il carattere di «inospitale» (*axenos*) – «ospitale» (*euxinos*) del Ponto al tema dell'ostilità degli indigeni e alle difficoltà offerte da quel mare alla navigazione; altri preferiscono interpretare l'«ospitalità» del Ponto (che poi ha preso il sopravvento nel nome) come traccia di una arcaica localizzazione dell'Ade proprio nel Mar Nero, e quindi come originario riferimento alla sfera ctonia. Tornando al rapporto *pons/pontus*, credo che sia una forzatura

rilevare che per gli antichi il ponte, come tramite da un luogo all'altro, fosse rappresentato proprio dal mare, che essi solcavano con grande perizia nella navigazione, e ancor più dedurre che a collegare culture diverse sia sufficiente il mare e che non sia necessario costruire ponti. D'altro canto, come si è osservato, il far ponti era legato al mito di origine della divinità dell'acqua e violare l'acqua con manufatti (il ponte stesso) era sentito come un atto di forte opposizione allo stato naturale.

Lascio naturalmente agli addetti ai lavori, e non solo, l'opportunità di riconsiderare queste modeste riflessioni anche in chiave attualizzante. Mi diverte fantasticare che sicuramente un antenato ateniese dell'amico Enzo Siviero, quale capo dei *gephyraioi*, sarà stato intento a intrattenere, sul ponte del Cefiso, la processione degli iniziati diretti al santuario eleusino con un fitto repertorio di lazzi arguti e di barzellette salaci.

Stefano Tortorella

Enzo Siviero è un concept

Enzo Siviero, di *uomo ponte* più di lui non c'è nessuno. Non è uno slogan, anche se brevettabile. Quando un lavoro forma la persona. È un *uomo ponte*, da più punti di vista: - un'innata indole alla tessitura di rapporti e relazioni, non sempre pensate, progettate e finalizzate; semplicemente fatte e rifatte, spontanee; lui mette in contatto, crea occasioni, ti porta presso i vari interlocutori e spesso non capisci se è lui che porta te o se sei tu che vieni utilizzato per contattare l'altro e quindi sei tu che porti lui; infatti sono le due cose insieme: lui è il contatto che quindi contatta di qui e di là; - le barzellette come apripista e struttura del contatto, della relazione; non ci si libera delle sue barzellette e si teme sempre che vadano *oltre*, che non siano in sintonia; invece lui le dosa, le adatta, le calibra, come ogni ponte serio deve saper fare: adattarsi alle sponde, ai contesti, alle correnti, ai venti, al divenire, salvaguardando le strutture;

- e poi i ponti devono stare in piedi almeno per un secolo; ecco allora che la costante, il rimodulo, la manutenzione, il monitoraggio, la continuità, la ripartenza con stessi moduli e stili di ogni relazione è parte integrante della stessa; diventano tradizione e appartenenza; per cui non solo sei parte diretta del sistema ma non passa settimana che qualcuno in qualche regione italiana, e non solo, e di qualche linguaggio professionale o sociale non ti dica che ha conosciuto, apprezzato, è rimasto colpito dal «Siviero contatto». E qui il gioco salta, perché non è più un Siviero con inizio e fine, ovvero con andata e ritorno, con due sponde da intrattenere, ma diventa *Siviero everywhere* con ponti dappertutto per cui non è più un ponte ma diventa un *concept*, una metafora permanente, una dimensione astratta, quasi culturale. E il gioco riparte, altro che ponte, è il ponte di una portaerei che si muove in giro per il mondo. *Siviero bridge man everywhere* anche questa forse è brevettabile.

Francesco Favotto

Mostar: il ponte, l'abisso e l'eros

40

Dedicare la propria vita alla progettazione e alla costruzione di ponti non è semplicemente un impegno professionale. L'architettura è sempre anche *architettonica* e l'ingegneristica è *opera e sforzo d'ingegno*. La progettazione e l'urbanistica sono attività di composizione di forme e modelli che realizzano strutture materiali, ordini simbolici e forme della relazione interumana. Il senso profondo dell'opera architettonica è nella costruzione simbolica che ogni progettazione implica. Perché il delineare spazi prefigura i modi e le forme attraverso cui questi spazi saranno vissuti e attraversati. Definisce, in sostanza, le modalità attraverso cui questi spazi diventano «luoghi», ossia rappresentazioni ideali e simboliche, dando in tal modo senso all'esistere. Del resto, ogni epoca storica esprime una propria raffigurazione ideal-tipica: dal castello alla cattedrale, dalla città murata al palazzo reale, dai centri

commerciali alle skyline delle grandi metropoli. Ci sono però opere che attraversano i secoli dando espressione a ciò che va oltre le singole fasi storiche, perché sono connesse a quegli elementi essenziali e dinamici che appartengono al nostro essere sociale: certamente le strade, quindi i porti, le piazze, in ultimo i ponti. Queste *opere* richiamano ad una certa organizzazione dello spazio, collocandosi nel raccordo tra architettura, opera ingegneristica e urbanistica. Tuttavia, proprio perché colgono una dimensione primaria del vivere – il movimento, la relazione – esse rinviano a qualcosa d'altro. Tali opere non compongono solo spazi esterni, ma sono capaci di rappresentare anche i nostri spazi interni, evocando stati d'animo, inquietudini, umori. Tra queste opere, il ponte s'inscrive nell'ordine simbolico del legame, dell'oltrepassamento dell'abisso, primo fra tutti la relazione con l'altro, che degli abissi è il più

profondo. Il carico simbolico di un ponte è dato dal suo connettere due punti distinti e lontani, scavalcando però un vuoto. Lanciarsi in altezza per oltrepassare ciò che non può né essere aggirato, né riempito. Il secolo che ci siamo lasciati alle spalle è forse quello che più di ogni altro è stato attraversato da separazioni, rotture e cesure abissali. Basti pensare ai drammi rappresentati dai totalitarismi, dagli etnicismi, dai razzismi che ne hanno segnato dolorosamente i diversi decenni. Non è un caso se questo fine di secolo, almeno in ciò che ha segnato le nostre vite occidentali, ci abbia lasciato prima con la rappresentazione di una «apertura», il futuro incerto ma appassionante segnato dal crollo di un muro. Quindi con la sistematica ed apparentemente insensata distruzione di un antico ponte a Mostar, il 9 novembre 1993. Lo Stari Most, il vecchio ponte, che gli abitanti chiamavano «il Vecchio», attraversava il Narenta (Neretva) almeno dal 1567 collegando idealmente le parti musulmana, serba e cristiana di Mostar, città della Bosnia-Erzegovina. Il ponte

collegava le diverse parti non solo in termini spaziali ma anche ideali, perché i confini e i legami tra le parti di una città sono sempre più complessi di quelli tracciati nel terreno. E la linea di demarcazione tra le diverse anime di Mostar non era unicamente segnata da un ponte che rappresentava, piuttosto, la compresenza di separatezze e di intimi legami. Certamente, oltrepassando un vuoto – «l'Altro», il fiume – Stari Most metteva in relazione le parti, palesandone le loro tensioni ma anche il destino comune. La distruzione del ponte di Mostar è forse un episodio marginale in un dramma dalle proporzioni più ampie: le guerre balcaniche, che insanguinavano l'Europa, smentivano la convinzione che la guerra non appartenesse più al nostro spazio civile. Una guerra, tra l'altro, nella quale abbiamo ritrovato gli spettri dell'etnicità, della nazionalità, della razza. Episodio marginale, dicevamo, e apparentemente insensato data la mancanza di ragioni «militari» e strategiche che giustificassero la distruzione del ponte. Eppure gesto necessario, obbligato

e niente affatto stolto. Nell'insensatezza di un conflitto, la distruzione del ponte era forse il gesto che più di ogni altro «aveva un senso» perché dava forma al dramma, rendendo visibile l'abisso. Scioglieva il legame rappresentato dall'arcata dando corpo al vuoto e all'assenza. Perché Stari Most, il vecchio ponte, era innanzitutto il cuore di un'opera architettonica che a Mostar era rappresentata dalla costruzione di relazioni tra le parti della città. Il vecchio ponte ottomano – nell'oltrepassare un fiume che è immagine del fluire e dello scorrere (la storia, la vita) – conservava quindi la possibilità dell'attraversare: un sempre più tenue legame tra parti di una città che ormai non si appartenevano più l'una all'altra, e che cercavano, invece, la loro stessa distruzione prima ancora che la distruzione dell'altro. Che senso aveva, quel ponte, dopo Srebrenica, dopo i macelli, i bombardamenti? In fin dei conti, quel ponte andava distrutto proprio se si voleva finalmente «uscire dalla guerra». «Quel ponte» (perché quello di oggi è, a tutti gli effetti,

«un altro» ponte) non poteva essere più la rappresentazione di quanto era stato – una comunità plurale tenuta unita da ciò che la divideva – né poteva esprimere un possibile futuro di riconciliazione. Quel ponte era ormai un simulacro vuoto, l'espressione senza senso di un presente di morte che era tutto ciò che in quel momento accomunava le parti. La sua distruzione era quindi necessaria. Non come gesto di definitiva rottura di un legame; non come ultimo e più radicale proclama di guerra e di odio. Il legame era già rotto, suggellato dai morti e dalle distruzioni e non avrebbe avuto bisogno di ulteriori sanzioni. La sua distruzione poteva invece essere il primo, vero, tentativo di fare i conti con l'abisso: il fiume, la guerra. Darne finalmente una rappresentazione universale, esporla restituendo al panorama di una città devastata quel taglio, quella cesura che l'attraversava da sempre. Restituirle il vuoto scavato dal Nerenta. Una sorta di «elaborazione del lutto», in termini freudiani. Insieme al ponte distruggere anche l'ultima rappresenta-

zione di legame ormai dissolto, quale primo essenziale gesto per rielaborare il senso vero della guerra: il vuoto. Perché la verità del ponte è il vuoto che lo regge; l'assenza del ponte dopo il bombardamento rendeva quindi visibile il non senso della guerra nella duplice particolarissima forma dell'assenza di qualcosa di familiare e dell'angosciante ripristino di un vuoto originario. Distruggere il ponte era certamente distruggere una memoria atavica tanto individuale quanto collettiva, del resto la memoria è il fondamento di ogni identità. Rendere quindi visibile quel vuoto era il primo necessario gesto per fare i conti con un presente di morte e riprogettare quindi un futuro facendo a meno di una memoria, ormai memoria di lutti e violenze. Del resto il ponte è l'abisso, i due termini sono co-estensivi. Solo dove vi sia un abisso da oltrepassare è necessario un ponte. Riscoprire l'abisso era aprirsi alla possibilità di una nuova edificazione, darsi la possibilità di progettare «un nuovo ponte», una nuova memoria condivisa e una nuova identità. A voler portare

al loro limite queste brevi riflessioni, il nuovo ponte doveva essere veramente nuovo e non il restauro di quanto non era più. Di qui il paradosso: se lo Stari Most andava distrutto era per poter ripartire dal vuoto e costruire nuovamente un ponte. Ricominciare quindi nuovamente, riprendere l'opera architettonica per eccellenza, dare forma materiale e simbolica a nuovi legami. Del resto, il ponte è anche differenza; non potendosi pensare, né progettare, senza che vi siano due punti distinti, l'uno irriducibile all'altro se non attraverso uno sforzo «architettonico» e «ingegneristico». Il ponte non è una strada, esso è «anche» una strada in quanto la contiene. Ma a differenza di questa, esso non s'iscrive in una linea piana ma si «getta» oltre, non aggira. Costruire ponti è quindi osservare l'abisso, gettare la forma oltre il vuoto facendola vivere e sostenendola per mezzo di questo vuoto. Vincolare gli uni agli altri pieni e vuoti, spazi distanti. Il ponte è insomma una forma di vincolo, quindi espressione di amore così come l'archi-

tetto è costruttore di legami: «C'è questa necessità: colui che deve legare deve possedere una teoria universale delle cose, per essere in condizione d'incatenare l'uomo, che di tutte le cose è, per così dire, l'epilogo», come ci ricorda Giordano Bruno nella sua *Magia del Vincoli* (1591). Questa teoria universale, che tiene unito il mondo, è l'Eros, il legame, di cui anche il ponte è una espressione. Il ponte lega, e in quanto lega «vincola». In

Il ponte di un chimico

Il ponte più lungo che un chimico riesce a costruire misura solo qualche Angstrom e unisce due atomi. Per questo, invidio un po' Enzo e tutti i bravi ingegneri. I loro ponti sono opere possenti e si impongono in tutta la loro esuberante bellezza, il fascino discreto della chimica bi-

tal senso, esso è forma dell'eros ed espressione di quella tensione che tiene unite tutte le cose: «un amore solo, e quindi un solo vincolo, fa di tutte le cose una sola cosa; ma ha volti diversi nelle diverse cose, sicché una identica realtà lega in maniera diversa le diverse cose». Così come il ponte è legame, il legame è quindi, sempre, anche un ponte.

Alessandro Arienzo

sogna invece saperlo trovare nel molto piccolo. Ma Enzo è altrettanto bravo nel costruire un altro tipo di ponti, quelli che legano d'amicizia due persone. Una rete di ponti che si allarga a dismisura e che sono contenta comprenda anche me. Con simpatia e amicizia

Maria Rosaria Tiné

Lo schermo e il ponte

Sono fin troppi i testi che hanno sancito l'importanza del cinema, inteso nella sua accezione più ampia (l'audiovisivo in genere, comprendente anche serie televisive, documentari e tutto ciò che organizza in forme testuali una trama, appunto, composta di immagini), nella definizione della cultura novecentesca prima e di questo nuovo millennio poi. A partire dai primi anni del secolo scorso, pensatori come Ricciotto Canudo, Walter Benjamin, Luigi Pirandello, Jean-Paul Sartre e moltissimi altri, fino a teorici più o meno puri, come Edgar Morin (*Il cinema o l'uomo immaginario*), Stanley Cavell (*The World Viewed*), Francesco Casetti (*L'occhio del Novecento*) e altri ancora, hanno stabilito che è nel cinema, fenomeno curioso e straordinario che si pone alla confluenza fra arte, mercato, industria, tecnologia, comunicazione di massa, narrazione, documentazione, rappresentazione e molto altro, è nel cinema, si diceva,

che bisogna guardare per capire quali sono le pulsioni profonde e condivise che animano e agitano la contemporaneità.

È al cinema, insomma, che di deve rivolgere lo sguardo se si vuole capire quali siano i concetti più significativi e i significati più sottili che a essi vengono attribuiti, perché questo media è capace di esercitare un'attitudine riflessiva (ovvero di riflettere il reale e le sue percezioni e interpretazioni diffuse) che è assolutamente peculiare nella sua immediatezza e pregnanza.

Niente di più utile, allora, che guardare come i ponti vengono messi in scena nei film per capire il modo in cui questa fondamentale forma architettonica viene percepita e comunicata. Per avere un parametro della sua importanza a livello di immaginario collettivo, è sufficiente fare una minima indagine di carattere quantitativo. Se ci si reca sul più importante sito mondiale

dedicato al cinema, l'americano Internet Movie Data Base (www.imdb.com), infatti, si può provare a svolgere una ricerca per keywords, ovvero le parole chiave che i recensori di ognuno degli innumerevoli film catalogati hanno inserito come pertinente a qualificare l'opera in questione. Ebbene, se si digita la parola ponte, «bridge», compare il numero gigantesco di ben 1.177 titoli. I film genericamente intesi, cioè i lungometraggi, sono la maggior parte, ben 791; seguono film e serie televisive (167), i cortometraggi (126) e i videogame (70). Per dare un parametro, rispetto all'importanza e rilevanza di questa keyword, dunque del ponte in quanto «forma simbolica» privilegiata, è sufficientemente raffrontarlo con i numeri di altre parole che si riferiscono a oggetti che penseremmo ricorrere assai più spesso. Per fare degli esempi, «macchina» ricorre solo 79 volte (il *car accident*, 144); la chiesa è a 158, l'ospedale a 79 (il che, in epoca di *medical drama* è sorprendente), hotel è a 98, l'omicidio (*murder*) a 348, la polizia a 240, la nave a

57, la stazione a 49 e si potrebbe continuare a lungo. Nulla di comparabile col ponte, dunque. Il che non significa che in un numero infinito di film non compaiano automobili, stazioni, poliziotti e così via. Significa che queste cose non sono tanto rilevanti, non sono capaci di colpire l'attenzione del recensore, non assumono nell'economia simbolica del film nel suo complesso l'importanza che il ponte sa conquistarsi ogni volta che compare. La sua capacità di imprimersi nello sguardo e nella fantasia dello spettatore, specializzato o meno, è dunque formidabile, tale da eccedere nettamente la sua diffusione o la sua importanza concreta e quotidiana nella vita della maggior parte degli individui. Detto in altri termini, se è evidente che ci sono infinitamente più automobili che ponti, ovvero che è molto più facile e frequente per la stragrande maggioranza degli esseri umani avere a che fare con un'automobile che con un ponte, l'esperienza di quest'ultimo, per così dire, «l'effetto che fa» vedere o trovarsi su un ponte, è

qualcosa che sa colpire l'immaginazione e produrre un riflesso intrinsecamente spettacolare.

Non è un caso, allora, se attorno ad essi sono stati costruiti alcuni memorabili capolavori che lo hanno assunto perfino nel titolo, da *Il ponte sul fiume Kwai* a *Gli amanti del Pont-Neuf*, passando per *I ponti di Madison County*.

Tuttavia, se l'oggetto è talmente vasto e articolato da meritare una trattazione ben più diffusa e approfondita di quella che è possibile svolgere nel poco spazio a disposizione, vale la pena provare a isolare alcuni film esemplari, relativamente alle più importanti attribuzioni di significati che sono state compiute nei confronti del ponte. Perché se è perfino banale osservare che si tratta di un oggetto spesso frequentato per la sua intrinseca scenograficità, è altrettanto vero quanto sostengono molti teorici dei *cultural studies*, da Richard Dyer a Stuart Hall. Un oggetto non è mai «semplicemente» spettacolare o *entertaining*, ma questa sua capacità

di stupire e intrattenere è sempre collegata a una sua pregnanza, alla sua capacità di incorporare – magari in modo inconsapevole – significati tutt'altro che superficiali.

Si può allora provare a partire da un riferimento che potrebbe apparire macabro. Nell'ultimo film dei due più stimati registi del cosiddetto cinema indipendente americano, Joel e Ethan Coen, intitolato *A proposito di Davis*, il protagonista racconta a un altro personaggio della morte di un amico, che si è tolto la vita gettandosi da uno dei ponti secondari di New York. Ecco che parte, allora, una lunga disquisizione – terribile e irresistibile al contempo, tipico esempio di humor nero – sui ponti da cui vale la pena buttarsi di sotto.

Si tratta di un classico, ovviamente, se è vero che già in *La vita è meravigliosa* di Frank Capra, il protagonista veniva salvato dal suo angelo custode proprio dopo essersi lanciato da un ponte. Ebbene, su questo tema, Eric Steel, nel 2006, ha realizzato un formidabile film

documentario, intitolato semplicemente *The Bridge*. Questa pellicola è il risultato del lavoro di un intero anno di monitoraggio. Per tutto il 2004, infatti, il regista ha tenuto diverse telecamere attive per documentare quanto avveniva sulle sponde di uno dei ponti più belli e celebri al mondo, il *Golden Gate Bridge* di San Francisco. Nel corso di un anno, pertanto, gli autori del film sono arrivati a documentare più di una ventina di suicidi, e molti altri sono stati sventati. Hanno quindi cercato di ricostruire le mille ragioni che hanno spinto le diverse persone a compiere questo gesto assurdo, rintracciando le ragioni più diverse, come si può immaginare. Ma il punto vero, di questo film terribile e magnifico al contempo, riguarda la ragione per cui tutti questi soggetti hanno scelto il ponte per togliersi la vita. Perché non si tratta certo di una ragione pratica: esistono mille modi più semplici e sicuri per raggiungere lo stesso scopo. No, la ragione vera, che emerge dalle immagini e dai commenti del film in maniera esplosiva,

è che il ponte in realtà è la forma architettonica di un vero e proprio inno alla vita. Come sosteneva ai tempi Georg Simmel nel suo celeberrimo saggio *Ponte e porta*, il ponte è il costruito archetipico di ciò che è destinato a unire qualcosa che era stato precedentemente separato. Dunque, ovviamente, il ponte come arteria che è capace di unire comunità precedentemente separate, di collegare gli uomini fra loro, di favorire la circolazione e lo scambio di idee, merci, capitali, energie. La vita che pulsa, al massimo della propria intensità. Un concetto evidentemente insopportabile per coloro che se ne sentono esclusi, che sentono di essere irrimediabilmente finiti ai margini, fuori dal *gate*, dal cancello o porta che è un concetto collegato, liminare ma non coincidente con quello del ponte. Semmai speculare, complementare e antitetica, la porta indica appunto l'atto di separare la continuità dello spazio, creando una barriera mobile, che può essere usata per «tener fuori» come per «far entrare».

Ecco allora che i cattivi per antonomasia, per esempio quelli rudimentali e *naïf* con cui si scontrano i super eroi, hanno sempre nel ponte un obiettivo primario e strategico. Il perfido Goblin, nemico di Spiderman (al secolo l'Uomo Ragno) prova in tutti i modi a fare a pezzi il ponte di Brooklyn, mentre ancora il Golden Gate è stato oggetto di innumerevoli, perfide attenzioni, da parte di Magneto, il nemico degli X-Men, come già del Mostro dei mari che nel film di Robert Gordon del 1955 lo avvolgeva nei suoi tentacoli post-nucleari e maccartisti, e quindi degli alieni di molti film, tra cui quelli animati di *Monsters Vs. Aliens*. Del resto, se Superman o Hulk si trovano a combattere sistematicamente su quel ponte ci sarà una ragione, e così se la sua distruzione, come in 2012 di Emmerich o in *La guerra dei mondi* di Spielberg, è un chiarissimo sintomo che sta arrivando la fine del mondo per come lo conosciamo.

D'altra parte, il ponte è anche un fattore strategico. La sua strenua difesa o la sua costruzione può fare la

differenza fra la vittoria e la sconfitta in una guerra, ed è sufficiente chiamare ad esempio il già ricordato film di David Lean, dove i prigionieri dei giapponesi si sacrificheranno per impedire la costruzione del ponte che permetterebbe ai nemici di avere un vantaggio micidiale, ma anche *Il buono, il brutto, il cattivo* di Sergio Leone, dove la difesa o la distruzione di un ponte potrà cambiare le sorti della guerra di Secessione.

Ma la sua valenza evocativa travalica il presupposto bellico. Quando il piccolo alieno E.T. congiunge l'estremità del suo dito con quello del bambino umano, l'arco che ne deriva – proprio come nella Cappella Sistina – è un ponte che collega l'uomo con l'immensità del cosmo, e non si contano i casi in cui, mentre un personaggio corre su un ponte, quella stessa struttura crolla ai suoi piedi, oppure i casi in cui (uno esemplare e molto divertente è ne *I pirati dei Caraibi* di Gore Verbinski) appena oltrepassato un ponte il protagonista si affretta a distruggerlo per impedire il passaggio degli inseguitori.

Perché il ponte può avere una chiarissima valenza politica. *The Bridge*, infatti, è anche il titolo di una serie televisiva di enorme successo, trasposta in numerosi paesi. L'originale è svedese, e parte dal ritrovamento di un corpo sul ponte di Øresund, la monumentale opera di quindici chilometri che collega Svezia e Danimarca. Il rifacimento statunitense ripropone esattamente la stessa situazione collocata però su uno dei numerosi ponti che collegano la cittadina texana di El Paso alla violentissima città messicana di Ciudad Juárez, lo stesso su cui è ambientata una delle più folgoranti sequenze di *Non è un paese per vecchi*, capolavoro dei fratelli Coen, pluripremiato agli Oscar del 2007. Ecco che il ponte, allora, diventa il luogo del collegamento diurno, delle attività legali e produttive, che si possono svolgere alla luce del sole, benedette dall'etica e dalla legge, ma ogni tanto emerge il rimosso, il residuo di tutta quell'attività clandestina, malavitosa e mortifera, che si svolge sotto la superficie del ponte, in quei suoi

omologhi di segno opposto, che si chiamano tunnel. Questi possono svolgere un'analogia funzione ma hanno sempre un aspetto intrinsecamente innaturale, come una vocazione a ospitare tutto ciò che su un ponte non sarebbe possibile fare, rappresentandone il vero e proprio lato oscuro.

Nessun amore che si rispetti, infatti, si potrebbe mettere in scena all'interno di un tunnel, mentre il ponte è – per le stesse ragioni di cui abbiamo detto – uno dei luoghi più teneramente evocativi della commedia e del melodramma di ogni tempo. Non stupisce, allora, che i celebri e famigerati lucchetti raccontati prima in un libro e poi in un film da Federico Moccia venissero lasciati su un ponte (Ponte Milvio, naturalmente) né che sul Ponte di Rialto e gli altri mille che solcano le calli veneziane si giocasse il destino sia del *Casanova* di Federico Fellini sia di quello di Luigi Comencini (*Infanzia, vocazione e prime esperienze di Giacomo Casanova, veneziano*).

E la scena più romantica del Manhattan di Woody Allen non poteva che svolgersi all'ombra del ponte di Brooklyn, mentre abbiamo già accennato alle deliziose sofferenze amorose di Clint Easwood e Meryl Streep che si incontrano e si lasciano sui piovosi ponti della contea di Madison nell'Indiana e al ponte parigino che vede impegnati gli amanti acrobati raccontati da Leo Carax, mentre ancora vale la pena ricordare l'angelo de *Il cielo sopra Berlino* (sì, gli angeli sono irresistibilmente attratti dai ponti) che si innamora dell'equilibrista Solveig Dommartin, capace di attraversare ponti sottili quanto una corda di nylon. Infine – perché no? – la coppia composta da Leonardo Di Caprio e Kate Winslet che, in una delle scene amorose più globalmente famose del cinema contemporaneo, sublimano la loro passione al termine del ponte del Titanic, ponte

di una nave, per di più instabile, ma pur sempre un ponte gettato verso il nuovo continente e la modernità. Per concludere, poiché questo saggio è dedicato al principe dei costruttori di ponti, Enzo Siviero, con il quale ho la fortuna di condividere l'esperienza romana del Consiglio Universitario Nazionale, mi piace immaginare il caro amico Enzo proprio sul Ponte degli Angeli, qui a Roma, come Pasolini e i fratelli Citti in una celebre fotografia del 1960. Affascinato e perplesso sotto lo sguardo delle celebri statue. Attratto, come tutti, dal vuoto che sta sotto ma pronto a prendere il volo librandosi nell'aria: sempre con i piedi ben piantati per terra, a collegare e unire ciò che in precedenza appariva separato e distante, per consentire al libero fluire delle cose e della vita di oltrepassare quei confini e barriere che sono – quasi sempre – invalicabili solo nella nostra mente.

C'è bisogno di ponti

52

C'è bisogno di ponti: in tutti i campi e gli ambiti della vita, ce n'è estremamente bisogno. Il pensiero mi attraversa mentre sono seduto in riva al mare su una spiaggia di Villa San Giovanni e guardo le coste della Sicilia che distano poco più di tre chilometri. Sembra di poterle toccare semplicemente allungando un braccio. Il mare autunnale ha una superficie lievemente increspata. Un lenzuolo azzurro che copre un dolcissimo talamo. Vien voglia di sollevare il mare da un angolo prendendolo con le dita di una mano e di sdraiarsi nel letto che separa le due sponde. Si potrebbe attraversare questo braccio di mare a nuoto, veloci come un Grillo. Si potrebbe camminare sulle acque con il figlio dell'uomo se solo ci accogliesse tra le sue braccia. Si potrebbe provare a stendere un mantello sulle acque, come fece San Francesco di Paola, per montarci sopra, tenendone un lembo da usare come vela. Ma forse basterebbe chia-

marsi Silvio anziché Fulvio. Si potrebbe sbarcare con guerriero furore, come in senso opposto fecero, armi in pugno, in anni diversi ma non troppo lontani, garibaldini e soldati anglo-americani, per liberare l'Italia oltre che per liberare se stessi dai propri demoni. Mentre rifletto sul da farsi, però, vengo colto dall'appetito. Sulla spiaggia, tra le barche dei pescatori – accanto a una pertica in cima alla quale sventola un tricolore scolorito e fatto a brandelli dal vento – c'è un *chiringuito*. Pesce fresco, verdura, frutta: un festival di profumi, di colori e di sapori. Saluto l'oste e mi incammino lungo la spiaggia verso il sole. Non mi va ora di salire su un traghetto condotto da un nocchiero che intorno agli occhi abbia di fiamme rote: ci vorrebbe un ponte... Penso al mio amico Enzo Siviero, un uomo-ponte, un collegamento tra scienze umane e scienze dure, tra formazione e lavoro, tra ricerca e professione.

Fulvio Pastore

Ponti

Siviero è nato e cresciuto in un posto in cui terra e acqua convivono. Acqua amica, che unisce luoghi lontani, come strada. Acqua ostacolo, che separa luoghi vicini, come muro. Acqua fonte di ricchezza e di protezione. Acqua, che quando è troppa, non la fermi. Sembra quasi un destino per uno che nasce lì, quando decide di fare l'ingegnere, di occuparsi di ponti: il modo più ovvio di far convivere acqua e terra. Siviero progetta e costruisce ponti, insegna a fare ponti, racconta i ponti. Ma la cosa più bella è che sogna ponti. Ieri, mi ha incrociato in un corridoio del ministero e, dopo un ciao veneto accompagnato dal solito bel sorriso, mi ha detto di ponte tra Tunisia e Sicilia, entrando anche in qualche dettaglio tecnico. Il nostro sistema nervoso ha degli automatismi di reazione: se tocchi una cosa bollente, togli via la mano senza

dover prendere decisioni coscienti. Anche con i pensieri a volte è così: il primo pensiero in seguito a uno stimolo è automatico. A volte però anche a parità di stimolo la reazione può essere molto diversa.

Giurerei che chiunque altro avesse parlato a me, o a un altro, di un ponte tra Tunisi e Trapani, il mio cervello, o quello di un altro, avrebbe subito reagito con: «questo è matto». Ma detto da Enzo è stato diverso. Il mio cervello ha pensato: «e forse così non muoiono più tanti poveracci». È ovviamente un pensiero qualsiasi, ma è un pensiero, mentre «questo è matto» è solo la reazione del cervello allo stimolo, con il solo scopo di cancellarlo. È cioè un non-pensiero. Siviero me ne ha dette anche altre di cose difficili da fare ed è stato sempre piacevole: ha aiutato il mio cervello a non addormentarsi sul «possibile».

In viaggio lungo l'Appennino

54

È il carattere tenace, garbato e comprensivo del prof. Enzo Siviero ad ispirarmi l'immaginario di uomo-ponte, mai divisivo e con una visione olistica del mondo. Le espressioni verbali e la sua gestualità sono sempre modulate e connotate al carattere dell'interlocutore: forse come i suoi ponti, pensati per essere funzionali nelle più svariate condizioni ambientali e inseriti nella cultura delle differenti popolazioni ? E infine non pote-

vo che scrivere queste righe dedicate a Enzo mentre mi spostavo da Urbino a Roma lungo la Flaminia: i ponti di questa Via Consolare lungo l'Appennino ci raccontano infatti magnificamente la storia di più di duemila anni fa, così come Enzo credo ci voglia trasferire con i suoi concetti ponte dei simboli di bellezza resistenti alla storia e che accompagnano l'uomo nelle sue migrazioni....

Alberto Renzulli

Disponibilità all'incontro...

Pensare a un ponte significa definirlo per alcuni aspetti e qualità. La prima è senza dubbio che collega due punti diversi e quindi metafora della disponibilità all'incontro con l'altro e con la diversità e/o alla disponibilità all'incontro e all'integrazione tra parti diverse di se stessi. Caratteristiche riconosciute universalmente alla personalità di Enzo Siviero affinate nei suoi anni spesi nel Cun. Il ponte inoltre «implica un moto verso» e quindi disponibilità alla ricerca, all'impegno e all'evoluzione (contro ogni tendenza alla statici-

tà). Qualità che Enzo ha sempre dimostrato nella sua attività di progettazione e ricerca nel campo dell'architettura. Ma il ponte è anche soluzione alternativa quando è impossibile andare «via terra». Enzo è un maestro nella capacità di trovare soluzioni alternative e creative soprattutto nel trovare nuovi modi di fronte a nuovi problemi quando le soluzioni convenzionali sono inefficaci.

Fabio Naro

Quel giorno...

56

Difficile dimenticare quel giorno. Tanti impegni come tutti i giorni. Le ore di lezione, le riunioni con i colleghi, gli impegni di lavoro. Eppure a quell'invito non lo volevo mancare. Assistere da una lezione di Enzo sulla sua materia, i ponti, e in particolare sul tema del «ponte fra ingegneri e architetti» era una curiosità che dovevo assolutamente soddisfare. Arrivo trafelata in aula magna ma per fortuna ancora nulla era iniziato.

Ricordo la presentazione fatta dai colleghi di ingegneria e di architettura e la mente per un attimo è tornata a tanto tempo fa quando da studente mi facevano tutt'altra impressione. L'aula è strapiena, neanche un posto. Forte della volontà mi faccio spazio fra gli studenti e riesco a guadagnare un posto nelle prime file. Chissà

forse qualcuno lo giudicava un posto troppo spregiudicatamente vicino alle autorità accademiche! Enzo mi vede, mi saluta con il suo solito sorriso sornione ed un'evidente soddisfazione come a dire «bene, sei venuta». Ecco che inizia la lezione. Si parla del ponte di Calatrava a Venezia. Enzo affabula, anche i più specifici particolari tecnici sono fruibili da tutti, è davvero emozionante riuscire a comprendere anche i minimi dettagli del progetto. Il ponte è stato perfettamente gettato. Quando il seminario finisce, la discussione è conclusa, gli esperti se ne vanno, penso fra me e me «quante cose mi sono persa sui ponti, la mia passione giovanile erano le dighe, ora sono una statistica. Forse anche io sono un esempio della metafora del ponte. Grazie Enzo».

Alessandra Petrucci

L'elogio del conoscente

Sul ponte, come metafora di processi psichici, di ciò che mette in relazione entità distanti tra loro, è stato già detto tutto, credo. Niente altro quindi potrei dire. Mi sarebbe piaciuto parlarti dei ponti ottomani di Edirne – quando penso ai ponti, penso a quei ponti – ma mi dicono, alcuni nostri colleghi, che non è questo che aspetti da me e in effetti non avrei molto da dire sui ponti ottomani, oltre al fatto che ne conservo un bel ricordo (non una grande notizia, lo riconosco). Dunque, rimarrò nel campo che, si dice, mi compete: quello dei ponti tra persone. Penso allora a Mark Granovetter, uno studioso norvegese che pubblicò un articolo intitolato «La forza dei legami deboli», nel quale dimostrava il valore dei legami deboli come *ponti* essenziali per la disseminazione delle informazioni. «Tutti i ponti sono legami deboli», diceva ormai quaranta anni fa. Se consideriamo le relazioni che abbiamo con gli altri, noi

abbiamo un legame forte con una persona quando la conosciamo bene e siamo coinvolti e presi nel rapporto con questa persona. Al contrario, abbiamo un legame debole con persone che conosciamo poco e con le quali abbiamo poca familiarità. Coinvolgimento, impegno, cura rendono i legami forti più impegnativi, nel bene e nel male. Così non è per i legami deboli, quelli che abbiamo con i conoscenti: perché né amici né nemici, ma semplici conoscenti (*Bonvi, Sturmtruppen*). Due persone coinvolte in un legame forte hanno molti amici comuni, condividono gran parte della propria rete di relazioni personali. Le loro reti in larga misura coincidono. Per questo, hanno accesso alle medesime risorse, informazioni, occasioni. Granovetter ha scoperto che è grazie alle persone al di fuori della stretta cerchia familiare o amicale che si trova più facilmente lavoro, attraverso connessioni brevi (deboli), con pochi inter-

mediari costituiti da conoscenti. I legami forti, strettamente interconnessi, tendono a far circolare le stesse informazioni, frammentano la rete in enclave ristrette e creano esclusione sociale. I legami deboli funzionano invece da ponte, cioè da legame diretto tra due reti indipendenti tra loro. È qui che risiede la forza dei legami deboli. Per questa ragione, è grazie ai legami deboli che è più facile risolvere un problema, farsi venire una nuova idea e anche trovare un lavoro: per il fatto che questi legami consentono l'arrivo di nuove informazioni, contrariamente a quello che accade quando le uniche informazioni disponibili sono quelle che circolano nella

stretta cerchia familiare o amicale. Questi ponti consentono invece alle persone l'accesso a informazioni e a persone all'interno di un *network* molto più ampio. E dunque ben vengano i semplici conoscenti, né amici, né nemici, non per coltivare il gusto della superficialità e della distanza nei rapporti umani, non per sottrarsi all'impegno e alla dedizione che ci richiedono i legami forti, dei quali non potremmo mai fare a meno, ma per l'allargamento dei confini delle nostre relazioni e come antidoto alla chiusura, all'autosufficienza, alla pigrizia e all'esclusione.

Chiara Berti

Ponte metafora della vita...

Il ponte è il passaggio, al di là l'ignoto, la speranza, la curiosità, l'incontro, ma anche la paura quando a metà del ponte, né qua né là, sotto c'è il vuoto, oppure quando il ponte non c'è. Gli uomini hanno costruito i ponti e superato così gli ostacoli della natura, hanno distrutto i ponti e hanno sanguinato. Il ponte è strategico, è l'incontro o lo scontro, è la vita o la morte, la conquista del ponte, oltre il ponte. Non ci si ferma a lungo sul ponte, sul ponte si va ... l'uomo stesso è in qualche modo un ponte, ogni generazione è un ponte per l'altra, la madre

è un ponte per il figlio, ognuno attraversa la vita come su un ponte e la storia è fatta di ponti... oltre il ponte è la meta. Il ponte, il suo progetto, la sua costruzione, il suo inserimento nel contesto del paesaggio, unisce fisicamente i luoghi e nello stesso tempo permette agli uomini di cercare nuovi incontri. Dice un proverbio cinese molto noto «Purtroppo sono più numerosi gli uomini che costruiscono muri di quelli che costruiscono ponti». Così dobbiamo aver cura di chi costruisce ponti...

Manuela DiFranco

Un dolce pensiero

60

«Cioccolatino», disse un giorno: il complimento più bello. E gettò le fondamenta di un nuovo ponte. Un ponte umano. «Ricostruiamo insieme quel progetto», disse un giorno: la spinta più forte. E gettò le fondamenta di un nuovo ponte. Un ponte fra Atenei. Dopotutto, un ponte naturale unisce la fisica alle opere d'arte e architettoniche. La luce è il ponte, lo sapete? Per quel che si vede e per quel che non si vede. Il fisico sa come scegliere l'energia della luce per vedere l'invisibile; per disvelare quel che l'artista conosce e ha nascosto; per indagare la materia che egli, ignaro o consapevole chissà, ha scelto

per dare forma e colore al suo pensiero; per difendere dallo scorrere del tempo l'opera delle sue mani. Diminuisco l'energia, ed ecco vedo il disegno sotto il colore, il segreto pentimento. Aumento l'energia, ed ecco scendo fino a scoprire gli atomi in grado di generare quella (proprio quella!) tavolozza di blu, di verde, di rosso, di giallo... Ora posso viaggiare nel tempo, penetrare la mente, restituire giovinezza. I nostri figli e i figli dei figli potranno sempre e di nuovo vivere intatta l'emozione. Gustarla. Come un cioccolatino.

Francesca Monti

Bridgescape

Ho incontrato Enzo Siviero grazie al Consiglio Universitario Nazionale. Appena eletto, nel mio primo giorno di «adunanza» sono entrato un po' timidamente nella solenne aula dell'Assemblea. Ciò che innanzi tutto ho notato è stata proprio una copia de *Il ponte umano*, poggiata discretamente sul tavolo di ciascun consigliere. Mentre con curiosità sfogliavo la mia, è stato Siviero a costruire il suo ennesimo ponte, stavolta fra i nostri due posti, collocati uno di fronte all'altro. Mi ha avvicinato con gioviale cordialità, si è informato garbatamente su di me e mi ha donato un altro suo brillante libro, *Bridgescape*, vergando una dedica che recita fra l'altro: «i ponti più belli sono quelli tra le culture, le genti, i luoghi, e soprattutto i *credi*». Una frase che riassume anche i miei interessi intellettuali, civici, religiosi. Mi è subito parso di intendere, dunque, alla stessa sua maniera; in-tendere significa proprio tendere l'uno verso l'altro, incontrarsi

nel punto mediano che è la comprensione.

Ho allora capito che «Il ponte umano» è un titolo dai molti significati. L'accezione più banale sarebbe pleonastica, perché ovviamente il ponte è costruito dall'uomo. In realtà ho scoperto già dalla prima pagina che quel titolo allude a molti «ponti» diversi. Vi è, per esempio, un ponte fra passato e presente, fra storia e quotidianità, un ponte che percorriamo costantemente in ogni atto dell'esistenza, un ponte che è la tradizione (nulla di conservatore, è la *tradio*, la trasmissione, senza la quale non saremmo uomini).

Vi è un altro ponte, che ricongiunge saperi «umanistici» e «scientifici»: quella separazione andrebbe ricomposta entro una medesima tensione umanizzante. Anche ciò fa parte delle *bridging culture*, cioè di «una diffusa connessione di pensiero, un meticciamiento culturale, oserei dire quasi psicosomatico» (p. 49). Psicosomatico perché

«ponte umano» vuol dire anche «uomo-ponte»; significa incarnare, testimoniare, vivere come un ponte: «ecco ponte ciò che sei / una musa ispiratrice del mio esser come te», «un modo di vivere in un mondo da vivere» (pp. 16, 17). Umano è anche il ponte che collega la fisicità della natura con l'esistenza dell'uomo: qui l'oggetto inerme – il ponte, appunto – prende vita, chiama gli uomini a cogliere «il vero senso dell'essere», «a catturare l'energia positiva che trasmette il bello» (pp. 53, 90).

Ed è un ponte umano lo stesso libro che ho qui in mano e che collega, per mano di Siviero, generi diversi, il diario di viaggio, la composizione poetica, le riflessioni in forma di appunti, la memorialistica; in un tutto armonico, come solo chi ha sensibilità artistica può fare. Dunque il «vero senso dell'essere» – la «verità», potremmo dire – non è monopolio scienziato dell'argomentazione logica, della «ragione calcolante»; né è trovabile solo nel linguaggio delle scienze *hard*, che pure fanno parte

della professionalità di Siviero. Come egli stesso dimostra, la «verità» può transitare anche attraverso l'arte, che alimenta la capacità di non fermarsi alla superficie, di scendere più in profondità, per trovare sempre qualcosa di così «altro» da ravvivare le nostre fossilizzazioni e da modificare le nostre presunzioni; «la bellezza evoca, non cattura, suscita, non arresta, invoca, non presume» (Bruno Forte). Meditare su *Il ponte umano* per me è stata un'esperienza di verità, proprio perché ha cambiato alcuni miei pre-giudizi: erano presupposizioni sugli ingegneri, che immaginavo troppo dediti all'astratto calcolo e al freddo disegno, tanto da dimenticare di gettare ponti su altri saperi; ma ho rivisto anche un più inconsapevole pre-giudizio sui ponti veri e propri, su quei manufatti che finora ho percorso con passo troppo disattento. Siviero mi ha insegnato ad ascoltare la loro voce. E di tutto ciò gli sono davvero grato.

Paolo Montesperelli

C'è ponte e ponte

I ponti di Enzo Siviero sono pacifici: scavalcano ostacoli, annullano distanze. Consuonano singolarmente con moniti, e immagini, che papa Bergoglio richiama frequentemente: costruite ponti, non muri. O, magari (almeno), muri che sostengono ponti. Non mi sono preoccupato abbastanza di ponti (e di muri) quando ero ragazzo. E sì che a Roma i ponti non mancano, e, se è per quello, neanche i muri (le mura). Ne fui avvisato, con qualche sorpresa, all'Università, la prova scritta di latino (dall'italiano al latino, come allora si usava: poi, per fortuna, finì lì, per non deprimere troppo il numero degli iscritti all'allora Facoltà di Lettere e Filosofia). Quella volta, il severo Minosse del professore di turno, celebrità scientifica, ma dall'umore collerico, che incredibilmente gli dipingeva il viso non del rosso di norma, ma di un giallo-verdastro che suonava conferma della dottrina ipocratica dei quattro umori, nervosamente dettava (in

assenza non si dice di videoproiettori o di lavagne luminose, ma di una qualunque miserabile fotocopia) il non breve penso ad alcune centinaia di studenti di ambo i sessi visibilmente, loro, bianchi di paura. Era una filatessa di vaghe origini platoniche, un po' *demodée* anche alla metà degli anni Sessanta: dico il Platone della *Repubblica*, intenzionato, lui, all'elogio del piccolo e del rupestre: un'anti-Atene, in sostanza, proprio per questo depositaria della virtù. Sparsi per la sala, a garantire la sorveglianza, un nugolo di assistenti non pagati (che all'epoca si definivano volontari), poco meno bianchi delle studentesse e degli studenti: oggetto, in quanto noti, dei non del tutto infrequenti scoppi d'ira del maestro, e poco meno, talora, che da lui manomessi. Fu così che al passaggio: «perché molto diversa è una città costruita sul monte...», l'ansia si fece percepibile, e una ragazza in un soffio sussurrò all'appena più anziano assistente

che le stava vicino: «Professore, sul monte o sul ponte? non ho capito bene...». Potenza della vicinanza: lo sciagurato ripeté, ma ad alta voce, la domanda, osando interrompere il solenne dettato; e ne ebbe in risposta epiteti poco cortesi, urla e suon di man con esse, il cui senso complessivo era: «Imbecille, come si fa a costruire una città su un ponte?». Per fortuna, una provvidenza immanente governa gli eventi: lei non si sa se superasse la prova, ma lui fece carriera, diventando a sua volta ordinario; io, dimenticato o quasi il latino, scoprii poco dopo il problema dei sette ponti di Königsberg.

E già, le città non si costruiscono sui ponti; ma per la verità non è neanche necessario che ne abbiano, di ponti. *L'Iliade*, per l'assedio di Troia, parla infatti di porte e di mura, ma non di ponti; non ci sono fossati medievali da sorpassare, se mai valli di difesa degli assediati. Per gli assediati, valgono a protezione le difficoltà stesse dell'arte della guerra, prima della nascita della poliorcetica. Sembra quasi che si possa arrivare sotto le mura e bussare alle porte: ma queste sono

abbastanza resistenti, e vengono a tempo debito sbattute in faccia agli assediati. Teste Virgilio, i Greci per passare quell'ostacolo dovettero ricorrere all'inganno del cavallo: e proprio Virgilio, con il pupillo Dante, dovrà nella *Commedia* subire un analogo smacco sotto le mura della città di Dite: «Chiuser le porte que' nostri avversari / nel petto al mio signor, che fuor rimase / e rivolsesi a me con passi rari» (*Inf.* VIII 115-117). Ponti nell'inferno dantesco per la verità ce ne sono, ma tutti interni alla città: quegli stessi che, salvo eccezioni, Dante e Virgilio adoperano nel cerchio ottavo, per passare di bolgia in bolgia: nel nome di un'unità discreta, un unico cerchio distinto in dieci valloni, ma percepibile, e percorribile, come unità, o meglio (all'insegna comune di un orrido grottesco) come *concordia discors*.

I ponti spesseggiano nell'immaginario medievale, e soprattutto nella tradizione del poema cavalleresco: con l'occhio, in uguale misura, alla tipologia del castello, ma anche alle vicende della guerra rese memorabili dagli storici antichi. Per un Demetrio Poliorcete che, nonostante il soprannome,

ricorre ancora alle scale per espugnare una qualche città, e se ne deve tornare, diciamolo pure, con le pive nel sacco perché le scale che si è portato dietro non sono abbastanza lunghe, quanti ponti, opera di ingegneria militare, negli scritti di un Cesare, per superare fiumi, per rendere possibile l'avanzata e l'attacco in territorio nemico? Ma nella tradizione cavalleresca, sino all'Ariosto compreso, il ponte fa parte del ristretto gruppo di icone significative di una sorta di eroico gioco dell'oca, cimento e prova dei cavalieri: la selva, il castello, appunto, l'isola e il ponte: difeso, quest'ultimo, contro chi vorrà cimentarsi nella prova: il caso di Rodomonte, che vuole espiare in tal modo l'uccisione involontaria della casta Isabella. Il ponte difeso (e quanti ve ne sono, non solo nell'Ariosto!) è assieme collegamento ed ostacolo: prova di forza, dunque, in uno scontro che potrà far pendere nell'una o nell'altra direzione la sua funzione solo apparentemente univoca. E l'Ariosto si fa del resto portatore consapevole di una sorta di cortocircuito fra *antico* e *moderno*, quando per la guerra in corso fra *cristiani* e *pagani*

(XVIII 65, 6), nella difesa di un ponte, esibisce una citazione petrarchesca dei *Trionfi* che rimanda all'archetipo di Orazio Coclite e della difesa del ponte Sublicio: *Orazio sol contra Toscana tutta* (TdF la 41). Ponti da difendere, ponti persino da tagliare; ponti da costruire, ponti da acquisire intatti. La guerra dei ponti, si potrebbe dire: che giunge, con richiami non innocenti all'architettura della narrazione epica o epico-cavalleresca, sino alla filmografia di guerra di qualche decennio fa, da *Die Brücke* di Bernhard Wicki in poi. A me piace però ricordare un altro ponte, dove diverse culture, ma anche la guerra e la pace, si incontrano in termini più sottili, e se si vuole ambigui. È un grande romanzo, stavolta, a essere chiamato in causa, *Il ponte sulla Drina* di Andrić. Non ambigua, e certo assai più brutale, la storia di quella regione, di quell'incontro di culture, cinquant'anni dopo la stesura del romanzo, nelle vicende drammatiche degli anni Novanta della Bosnia e dell'ex-Yugoslavia: il *melting pot* che diventa non guerra, non guerra civile (quella che gli antichi temevano più di ogni altra cosa), ma guerra

etnica, a dimostrazione che il peggio segue non di rado al cattivo, e che Dio ci scampi dal peggior. Inveramento, se si vuole, col senno del poi, di un'altra, antichissima tipologia di ponte: il ponte periglioso sottile come la lama di una spada, e che sovrasta acque tempestose, che dall'*Avesta* giunge sino ai cicli cavallereschi, ma anche all'agiografia medievale: immagine «forte» che dalla semantica originaria (la messa alla prova dell'eroe o del santo) può transitare ad altra più comprensibile per noi: il sottile discrimine che è nelle nostre mani (libero arbitrio?) fra la catastrofe e una faticosa salvezza. La nostra sottile bolla di civiltà, che non ci ha risparmiato, neanche in Europa, gli orrori del Novecento, tenta di guardare ancora, fra dubbio e fiducia, a un celebre assioma del Settecento francese, divenuto quasi *fil rouge* della modernità: le religioni (e magari, in tempi più recenti, le ideologie) sono diverse fra loro, ma il buddista, l'induista, il musulmano, l'ebreo, il cristiano onorano separatamente la propria divinità, e poi si ritrovano alla pari, concordi, nella borsa e nel commercio: e proprio per questo, se Dio vuole,

il commercio rende miti, come scriveva Montesquieu. Una sorta di archetipo, se si vuole una generosa illusione, se si guarda a quanto è avvenuto negli ultimi due secoli, e avviene ancora sotto i nostri occhi. Diciamolo in altro modo: il «muro» è univoco, il «ponte», ambiguo: può essere un'intenzione, un progetto, una possibilità. Spetta a un concorso di circostanze e di volontà farne un *trait-d'union*, un collante fra diversità, nel nome di quello che ci unisce, non di quello che ci divide. Il ponte periglioso, appunto. Meglio, molto meglio la progettualità non ambigua di cui si fa carico Enzo Siviero. Ce n'è bisogno, di ponti sicuri, larghi, comodi, e che fanno uno sberleffo alle acque tempestose e ribollenti: ci mancherebbe altro. Il resto, rimanga nei nostri sogni e nelle nostre paure: quelle da cui ci si risveglia con un senso di sollievo. Che sciocco, dice il viaggiatore, e io che mi preoccupavo: mentre su un Frecciarossa 1000 in 35 secondi attraversa lo stretto di Messina.

Guido Baldassarri

Chi trova un amico trova un tesoro

Si dice che chi trova un amico trova un tesoro... ed è vero, ma io con Enzo Siviero in realtà ho trovato anche i *Ponti*. I ponti, per me intesi come normale costruzione dell'uomo per l'attraversamento di fiumi, arterie stradali e valli, si sono rivelati una scoperta grazie alla sua profonda conoscenza e al suo amore smisurato. Ha fatto sì che il fantastico mondo di queste infrastrutture lo ha reso un vero e proprio divulgatore scientifico delle tecniche utilizzate per unire due territori divisi, dando anima e vita a tutte le sue soluzioni, vere e proprie opere d'arte. È stato abile,

Comunicare

L'uomo ponte riesce a comunicare con realtà diverse, mondi che cambiano là, dove il ponte inizia e dove finisce. Per lui il braccio è sempre teso ad affrontare

da buon professionista e da gran conquistatore di cuori, ad attirare l'attenzione dei suoi ascoltatori. Non a caso ha meritato, merita e continuerà a meritare l'appellativo di *pontefice* anche da parte di tutti noi colleghi del Cun. Ha, inoltre, un modo brillante di coinvolgere gli amici per la sua spiccata nota caratteriale di persona raggian- te, allegra, gioiosa che con la sua intelligenza ed *humor* accompagna le sue storielle, racconti o barzellette in un rituale che spesso coincide con l'inizio o l'intervallo di una riunione.

Claudio Borrelli

l'ostacolo. Per lui essere un ponte levatoio, sospeso o girevole, non importa. Ciò che conta è collegare, unire e mai dividere.

Daniela Neri

Per Enzo Siviero, «ponte umano»

*Era ingegnere, e per fare strumenti,
come modi di gittar ponti, modi di gualchiere,
altre macchine, lavorava miracolosamente*

Benvenuto Cellini

*Tra la smarrita paura dell'ieri e l'oggi vissuto,
ho messo a ponte il mio nome*

Giovanni Boine

68

La scienza, intesa come insieme sistematico di conoscenze che consente la formulazione di previsioni sui fenomeni della realtà attraverso la loro osservazione, e che conduce quindi all'elaborazione di ipotesi, verifiche e teorie, anche falsificabili, viene tradizionalmente articolata nei due sottoinsiemi costituiti dalle cosiddette scienze esatte e dalle scienze umane e sociali. Come è noto, delle due le prime ricorrono a metodi rigorosi e privi di margini di incertezza (come la chimica, la fisica, le tecnologie o la matematica), mentre le seconde si occupano del comportamento umano e delle relazioni interperso-

nali, della costruzione dei legami affettivi nonché della produzione di codici culturali e quindi della formazione stessa di usi, costumi e tradizioni. Entrambi i mondi della scienza si avvalgono tuttavia della lingua che tutti noi adoperiamo, usuale mezzo di comunicazione che ci contraddistingue, probabilmente da più di centomila anni, come *humani loquenti*: al di là delle differenze, ciò che mette in comunicazione le due scienze è quindi il fatto che per comunicare utilizziamo lo stesso codice semiotico, collocandoci tutti nello stesso *spazio del dicibile* senza le parole che normalmente utilizziamo nella vita d'ogni giorno non avremmo infatti misure, non avremmo calcoli, non avremmo nemmeno scienze.

I linguaggi formali e matematici, quelli tecnico-scientifici, non possono però essere vaghi e indeterminati, così come lo sono invece le lingue storiche che noi tutti quotidianamente utilizziamo. È evidente infatti che con le parole possiamo anche mentire, essere ambigui o semplicemente alludere, grazie alla cosiddetta «indeter-

minatezza semantica», che rappresenta allo stesso tempo la possibilità, ma anche la più grande risorsa economica di ogni sistema linguistico. Ciò consente alla lingua di accogliere determinazioni plurime del significato dei suoi termini: ad esempio *l'influenza*, quale «azione esercitata da determinate cause, può essere intesa anche come 'destino avverso» (*Che la trista influenza se ne vada*, Ariosto) o come «prestigio personale» (*Modesto uomo di lettere, privo di aderenze e di influenze*, Bonsanti), ma può anche valere, più genericamente, come *interferenza* (*Il pericolo d'oggi è tutto nel federalismo: bisogna combatterlo a spada tratta; se no, l'Italia spargerà sangue e sudori, per riescire a impotenza, influenze straniere e divisioni interne*, Mazzini) o specializzarsi nel senso di «scorrimento di liquidi o di umori» (È uguale l'acqua scaricata nello stesso tempo per una sezione del recipiente dopo il concorso, alla somma delle due acque portate dall'influente e dal recipiente prima dell'influenza, Grandi) o, ancora, può definire un incarico importante

(*L'arciduca lo fece chiamare offrendogli un'alta influenza della amministrazione*, Visconti Venosta); inoltre lo stesso termine, in ambiti più tecnici, assume significati particolari e di volta in volta diversi: ad esempio in medicina indica «malattia infettiva», con particolare riferimento alla *febbre influenzale* (*Aviamo altresì fino dal febbraio in qua un'influenza di febbri scarlattine*, Targioni Tozzetti), derivante dalla credenza popolare che le epidemie fossero dovute a un occulto influsso del cielo (*ab occulta coeli influentia*), mentre in fisica *L'influenza elettrica* dicesi ancora *induzione e attuazione* (Tommaseo), nella tecnica delle costruzioni, infine, è detta *linea d'influenza* il «diagramma che rappresenta la legge secondo cui un determinato effetto, in una sezione soggetta a carichi mobili, varia col variare della loro posizione». Come è evidente dagli ultimi esempi riportati, una delle operazioni costitutive del discorso tecnico-scientifico è appunto la determinazione dei significati dei vocaboli in un campo di esperienza dato e in quello soltanto. D'altra

parte un discorso è tanto più tecnico e scientifico quanto più ricorrono in esso parole dotate di significati determinati, monoreferenziali e privi di ambiguità: così, in tecnica delle costruzioni, il *rigurgito* del ponte sarà l'equivalente di ordini chiari e precisi, di istruzioni che valgono per quel determinato campo di esperienza e per quello soltanto (*si intende rigurgito effettivo del ponte il dislivello tra i peli liquidi in una sezione poco a monte e in un'altra poco a valle del manufatto*). Allo stesso modo il *piedritto* (al pl. *piedritti* o *piedidritti*), al di là di qualsiasi suggestione il termine possa suscitare, in architettura corrisponde precisamente a «elemento portante verticale o con lieve pendenza in una costruzione muraria su cui agiscono sia il carico sia spinte laterali» e fa parte degli elementi che costituiscono la struttura di un ponte, di ciò che, di un ponte, sostiene il piano stradale, mentre le *spalle* e le *pile* del ponte possono essere soltanto l'insieme di impalcato, travi e appoggi che sono situati, nel primo caso (*spalle del ponte*) all'estremità e nel secondo (*pile del ponte*) in

posizione intermedia. Non potranno non essere prive di indeterminatezza altresì *nervatura*, *torsione* e *taglio*, ovviamente nello stesso ambito tecnico e relativamente al ponte di cui costituiscono le tensioni tangenziali, o la sua *flessione*, data da *pressione* più *trazione*. La coerenza interna, sintattica e semantica, delle scienze esatte richiede quindi un'operazione preventiva di chiusura della lista dei termini, che devono essere non-creativi, o piuttosto dotati della sola creatività combinatoria (ad es. *ponte ad arco*, *a travata*, *a telaio* o *sospeso*); le lingue verbali, invece, si aprono anche all'uso di segni costruiti in violazione delle proprietà combinatorie senza che per questo il codice smetta di funzionare. Nell'ambito di una lingua storica, pertanto, anche un aggettivo come *umano*, grazie all'intrinseca ambiguità semantica e multiplanarità del sistema linguistico, potrà essere utilizzabile su più piani interpretativi e un manufatto come il *ponte*, potrà essere, piuttosto che di legno, ferro, muratura o cemento armato, anche *umano* («Ma il più affidabile e durevole

ponte [...] è e resta, in definitiva, lo stesso soggetto capace di divenire un tramite, un passaggio, un *medium*», Morcellini).

Se di parole, quindi, si nutre ogni scienza, di parole è costituita, anche e forse soprattutto, la nostra vita relazionale e affettiva, e di parole, infine, espresse o anche solo interiorizzate, si compongono tutte le nostre operazioni cognitive e quindi le nostre capacità di progettazione e costruzione, di attività come di oggetti. Ma le parole costituiscono un insieme instabile, intrinsecamente dinamico, viaggiando incessantemente dal centro alla periferia del nostro lessico, e quindi dal vocabolario cosiddetto di base a quello tecnico-specialistico e, viceversa poi, da quello tecnico a quello comune. Questo fa sì che se anche ben due terzi dei termini del nostro vocabolario appartengano ad ambiti tecnico-scientifici e più del 40% di questi due terzi a biologia, medicina, chimica, geologia, fisica, tecniche e matematica, la loro etimologia spesso ne riveli invece l'origine comune. Così avviene,

ad esempio, per il termine tecnico *ponte* che affonda le sue radici nell'antica tradizione indoeuropea, dove denotava, molto genericamente, sentiero, via, cammino. Nel corso del tempo tuttavia il significato originario del termine si è modificato in conseguenza delle diverse peculiarità linguistiche, culturali e territoriali delle comunità che lo hanno accolto nel loro lessico e così, mentre si è conservato inalterato nel sanscrito *panthās* e nell'antico slavo *poťi*, già nelle lingue germaniche, continuando il significato di «camminare, seguire le tracce» ha dato origine alla specializzazione semantica presente nelle forme verbali del tedesco *finden* e dell'inglese *to find*, che significano appunto *trovare*. In greco, invece, in un ambito territoriale insulare, dove il mare ha costituito a lungo la via ordinaria di comunicazione, *póntos* ha assunto il significato di *mare*, differenziandosi radicalmente dal latino, dove la particolare collocazione topografica di Roma, sulle sponde del Tevere, ha fatto assumere a *pons pontis* il significato di *ponte* quale via, necessaria, di

passaggio, ancora attuale nell'italiano.

Se *ponte* come termine tecnico indica quindi uno specifico manufatto, come termine comune di nuovo designa un luogo di passaggio, di incontro e di scambio, quindi un luogo, innanzitutto, di *comunicazione*, nel senso più profondo veicolato dall'antica forma latina da cui quest'ultimo termine proviene (il significato di *communis* infatti, «che condivide un incarico», risale, attraverso *mūnus*, dovere, ufficio ma originariamente dono, ricompensa, alla radice indoeuropea **mei*, *scambiare*, nel senso di *mettere in relazione*).

Le parole sono quindi un tesoro perché conservano la traccia di tutto quello che sono state nel passato, e questa

traccia è preziosa, perché ci restituisce lo spessore della nostra storia, linguistica e culturale, permettendoci di ricostruire l'interpretazione della realtà (*Weltanschauung*) da parte di un popolo nell'ambito di una determinata cultura e in un dato momento storico, a sua volta fonte preziosa di indicazioni sulla peculiare «visione del mondo» (*Weltansicht*) che la lingua rende possibile. Allo stesso tempo la storia delle diverse accezioni e usi, comuni e/o tecnici, dei termini aiuta a comprendere l'importanza crescente delle tecnologie e del sapere scientifico e specialistico nel corso della storia così come nella nostra vita d'ogni giorno, accostandoci in tal modo anche alla intrinseca dinamicità del sistema lessicale*.

Francesca M. Dovetto

*Gli esempi sono tratti da S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Utet, Torino 1961-2002; per le etimologie cfr. A. Nocentini, *L'etimo-*

logico, Hoepli, Milano 2010 e J. Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Tübingen und Basel 1959.

Il paesaggio negli occhi del geologo ovvero la lettura del paesaggio in 4 dimensioni dedicato a Enzo Siviero che del tema paesaggio ha fatto una delle sue tante missioni «pontificali»

Il paesaggio è una realtà che fa parte della storia dell'uomo e lo ha accompagnato fin dalle sue origini. L'uomo è passato progressivamente da passivo utilizzatore del territorio a suo modificatore con crescenti capacità di modifica in relazione alle accresciute capacità tecniche e tecnologiche. Gli interventi dell'uomo sul territorio sono iniziati fin dall'antichità per la necessità di raccogliere o regimare le acque iniziando a modificare il paesaggio stesso a proprio uso e consumo o semplicemente deforestando per procurarsi la legna. La modifica anche profonda del paesaggio ha portato allo scavo delle grandi miniere a cielo aperto, alla costruzione di dighe, laghi artificiali, canali artificiali, fino alla estrazione di marmi o pietre ornamentali in generale che hanno persino modificato i profili delle montagne o semplicemente alla edificazioni di case e città sempre di maggiori dimensioni. L'interazione tra l'uomo e la natura

passa necessariamente attraverso il paesaggio. Questo è come può vivere il paesaggio una persona comune. Il paesaggio viene vissuto in modo un po' diverso dal geologo in quanto esso fa parte della cultura e della sua formazione in quanto, fin dalle origini della geologia, esso rappresenta una interfaccia fondamentale per la comprensione del nostro pianeta e dei processi che lo modellano. Ovvero, il geologo legge la forma del paesaggio, che è quella che tutti percepiamo e ci lascia a bocca aperta quando ci troviamo di fronte a particolari espressioni della natura che per forme, geometrie o colori ci colpiscono in modo particolare. Ma il geologo non si ferma a questo proprio per la sua deformazione professionale e la conoscenza dei processi che gli fanno vedere nei comuni paesaggi cose impercettibili agli altri per una acuita capacità di osservazione e di analisi. Insomma, la geologia fornisce

una chiave di lettura del paesaggio, una sorta di traduttore, una Stele di Rosetta che permette di leggere le *forme* della natura e di dare a esse un significato, una storia, una evoluzione. Il paesaggio si legge da lontano, da vicino, da molto vicino e in laboratorio a scale di osservazione sempre più piccole per cercare tutti gli indizi della complessa storia che lo ha formato e per cercare di vedere, o prevedere, la sua evoluzione nel futuro.

Ricordo una vecchia figura disegnata a mano dal prof. L. Trevisan per molti anni professore di Geologia all'Università di Pisa, che illustra in modo semplice ed efficace come il geologo vive e vede una porzione di paesaggio alpino. Ivi si riporta una porzione del fiume Adige tra Rovereto e Trento. Qui vediamo il fiume, le colline, le valli. La visione del geologo non si ferma qui ma va ad osservare le rocce che in parte vengono alla luce sulle colline, va ad analizzare gli strati delle rocce, come sono disposti, orientati nello spazio tridimensionale, la loro variazione nello spazio per capire la struttura, l'ossatura, l'intelaiatura, che

c'è sotto le colline e il fiume. Viene anche riportato l'andamento degli strati delle rocce sedimentarie che non sono più orizzontali, come sarebbe da aspettarsi dopo la loro deposizione, ma mostrano delle ampie ondulazioni (chiamate pieghe, di tipo anticlinale (concavità verso il basso) e sinclinale (concavità verso l'alto) formatesi in risposta alle forze e agli stress che hanno agito e le hanno deformate durante la formazione delle Alpi per la convergenza tra la parte settentrionale dell'Africa e la parte meridionale del continente Europeo negli ultimi 30-40 milioni di anni. La risposta delle rocce a tali sforzi varia molto in funzione delle temperature e delle pressioni presenti durante la deformazione, i diversi tipi di rocce, le velocità alle quali avvengono le deformazioni e la presenza di acqua o fluidi di vario tipo. Si apre una casistica enorme che porta alla formazione di una ampia varietà di rocce e di fenomeni. Basti pensare che se le rocce sono deformate lentamente (sull'ordine dei pochi centimetri all'anno) le rocce tendono a fluire e scorrere plasticamente senza portare a rotture e

provocare terremoti. In caso di deformazioni più veloci le rocce possono accumulare energia elastica per mesi o anni e poi rilasciarla in pochissimo tempo se viene superata la resistenza delle rocce stesse e portare alla formazione di rotture, meglio conosciute come faglie, che possono dare luogo a terremoti.

Il modo nel quale sono disposti gli strati rispetto ai versanti può determinare anche situazioni di rischio per la formazione di frane di scivolamento nel caso, ad esempio, di strati cosiddetti a *franapoggio*, cioè con pendenza parallela al versante, o per l'instabilità indotta che può derivare dal semplice scavo per la costruzione di una cava, di una galleria, di una strada o di un parcheggio.

L'andamento degli strati può anche influenzare la circolazione delle acque nel sottosuolo e il relativo inquinamento da parte di certe attività antropiche.

Sapere leggere il paesaggio *geologico* è anche sapere vedere «a raggi x» il paesaggio, sia tramite analisi dirette di superficie o in pozzi o indirette come la sismica, la tomo-

grafia sismica, le misure elettriche e gravimetriche.

Ma la fotografia che dobbiamo fare del paesaggio non è un semplice scatto fermo e immutabile nel tempo ma deve essere almeno una serie di scatti perché il paesaggio è destinato ad evolvere nel tempo in risposta agli agenti endogeni ed esogeni che regolano il nostro pianeta fin dalle sue origini. Le montagne ad esempio, anche le più alte, sono destinate a essere spianate dall'erosione e dalle forze tettoniche. I mari possono scomparire a seguito della convergenza delle placche tettoniche e della subduzione. Ovviamente esistono processi a lungo termine e processi a breve termine. Ad esempio la formazione del futuro supercontinente denominato *Pangea ultima* che riunirà tutte le terre emerse tra 500 milioni di anni ci incuriosisce ma ci tocca poco. I terremoti o i cambiamenti climatici, le frane, le alluvioni invece li sperimentiamo molto frequentemente, fanno parte della nostra esperienza quasi quotidiana e rappresentano un pericolo reale e imminente.

L'apporto delle conoscenze e delle competenze del geo-

logo nella *lettura* del paesaggio, intesa come analisi e interpretazione e capacità di fornire dati e informazioni agli altri attori del paesaggio (ingegneri, architetti, agronomi etc) è fondamentale per qualsiasi azione dell'uomo volta ad interagire con il paesaggio stesso o a conservarlo.

La lettura geologica del paesaggio è quindi prima di tutto una lettura che non si limita alla superficie, o ai primi metri di profondità, ma si sviluppa in 3-D andando a comprendere l'assetto dei volumi delle rocce interessate e la loro geometria, cioè come sono disposte nello spazio. Il passo in più che può fare il geologo, oltre alla tridimensionalità, è la lettura del fattore tempo sia verso il passato sia verso il futuro, vicino o lontano che sia.

Cito ad esempio l'apparente paradosso delle rocce sedimentarie che contengono resti fossili marini dell'Ordoviciano (440-480 milioni di anni fa circa) che compongono la parte sommitale del monte più alto della terra: il Monte Everest con i suoi 8848 metri. Come si è arrivati a questo? Il diluvio universale non sembra sufficiente a spiegare ciò,

e con le conoscenze acquisite passo dopo passo possiamo dire che le rocce sedimentarie depostesi come larghi manti orizzontali anno dopo anno in un oceano ora scomparso, la *Paleo Tetide*, sono state deformate e traslate per centinaia di km a seguito della collisione continentale tra India ed Eurasia, iniziata 55 milioni di anni fa. Tale collisione ha portato grandi settori di crosta continentale a sovrapporsi l'una sull'altra scorrendo verso sud, verso il continente indiano. Ma i processi che vediamo oggi non sono esauriti ma continuano ad agire con velocità geologiche, per noi scarsamente percettibili ma costanti e inesorabili. Basti pensare che la velocità di spostamento delle placche tettoniche corrisponde alla velocità di crescita delle unghie poco percettibile nella esperienza quotidiana ma continua. La capacità di leggere gli indizi dei processi passati ci può far capire come è avvenuta l'evoluzione geologica del paesaggio, cioè in sostanza come si sono evoluti e susseguiti i paesaggi nel corso del tempo e, possibilmente, come si evolveranno nel futuro.

Se diamo uno sguardo al nostro paese vediamo che per la sua natura geologica, l'Italia ha un territorio quanto mai eterogeneo e dinamico: questo ne fa un ambiente ricco di bellezze, anche paesaggistiche, e di risorse naturali, ma al tempo stesso lo rende fragile e vulnerabile ai processi che costantemente modellano la Terra. I nostri paesaggi e tutto quello che ci sta sopra sono fragili. L'Italia è la nazione più esposta in Europa al rischio sismico e vulcanico. A titolo di esempio solo nel 2013 la Rete Sismica Nazionale dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia ha permesso di localizzare 21.369 terremoti in Italia. Oltre 500mila frane sono già state cartografate. Nonostante ciò, viviamo il paradosso della Carta Geologica d'Italia che è ferma a meno del 50% del territorio e attualmente priva di finanziamenti. L'Italia è "quasi totalmente" a rischio idrogeologico: 5.581 comuni, pari al 70% del totale, sono a potenziale rischio elevato. La totalità del territorio di Calabria, Umbria e Valle d'Aosta, il 99% delle Marche e il 98% della Toscana sono in questa situazione. Alla fragilità intrinseca del territorio,

dovuta alla conformazione geomorfologica, geologica e geografica, si aggiungono i mutamenti climatici in atto che non fanno che peggiorare la situazione con eventi improvvisi e altrettanto catastrofici che vanno ad incidere, con frequenza tragicamente sempre maggiore, su un territorio reso ancor più vulnerabile dalle azioni antropiche. Ormai con cadenza quasi settimanale assistiamo a frane ed alluvioni che stanno martoriando il nostro paese. Basti citare in proposito l'incontrollata speculazione edilizia, la cementificazione degli alvei fluviali, il disboscamento di versanti collinari e montuosi, l'uso di diserbanti su scarpate stradali che le rendono più vulnerabili, l'assenza di monitoraggio e l'insufficiente prevenzione, come denunciata più volte da molti geologi, da organismi rappresentativi quali il Consiglio Universitario Nazionale e con sempre maggiore frequenza anche dal Presidente del Consiglio Nazionale dei Geologi. Si tratta di un uso sconsiderato della nostra terra e, in definitiva, del paesaggio. Troppo spesso si sente parlare di «catastrofi naturali» che

lacerano il paesaggio e colpiscono i manufatti antropici e fin troppo spesso anche con perdite di vite umane quando invece, in molti casi, si tratta di «catastrofi annunciate» per l'assenza del geologo nella pianificazione territoriale e per la scarsissima considerazione e conoscenza dei fenomeni in atto sul territorio e nel suo sottosuolo.

L'Italia ha estremo bisogno di tecnici preparati e conoscitori, oltretutto consapevoli, della fondamentale relazione Uomo-Terra. Il geologo è la figura principale per rendere questo rapporto positivo per il primo e rispettoso della seconda.

Sapere dove i rischi geologici e ambientali sono maggiori e conoscere al meglio le tipologie di rischio e, ove possibi-

le, la tempistica, deve guidare qualsiasi intervento dell'uomo moderno sia per la sua stessa sicurezza sia per l'uso razionale e consapevole del territorio e del patrimonio antropico e naturale che contiene.

Per concludere la formazione di professionisti che operano sul paesaggio deve necessariamente comprendere materie basilari di tipo geologico, dalla geomorfologia per capire i processi che regolano l'evoluzione e il modellamento dei rilievi alla geologia per capire da che cosa è fatto il paesaggio, da quali rocce, da quali strutture e deve includere la capacità di lavorare con i rischi naturali per poter interagire in modo consapevole con gli addetti ai lavori, i geologi.

Rodolfo Carosi

L'Uomo Ponte

Non ci crederai ma l'ho visto!!!
È magnifico, altero, elegante.
Sfavilla di luci la sera ed è molto frequentato.
Sono passata proprio ieri
è stata un'esperienza meravigliosa.
Il paesaggio era fantastico emozionante.
La mattina dorme avvolto da una bianca coltre di nubi e
di nebbia,

Un ponte come amico

Il ponte; metafora ricca di significati. E tu Enzo ne hai descritti tanti nel percorso che hai voluto condividere con il lettore. Ponte come entità fisica e al contempo culturale, ponte come strada tracciata dal passato al futuro. Uno

poi con lo scorrere delle ore si sveglia e mostra tutta la sua bellezza e imponenza
Un Ponte, no è *L'uomo ponte* immerso nel blu del mare e del cielo.

Conoscerti è stato molto bello e hai arricchito la mia vita e il mio modo di vedere il mondo
Sarai sempre nel mio cuore

Annamaria Disi

sguardo come ponte immediato, istantaneo ma indimenticabile per la sua franchezza e intensità. Ponte di un uomo genuino aperto agli altri, per gli altri. Un libro, una ricca esperienza umana, come ponte tra te e molti volti.

Roberto Durrello

Per Enzo Siviero: il ponte come realtà, utopia ed etica del costruire

80

Vi sono dei momenti nella storia delle culture in cui le parole si fanno portatrici di una densità dotata di senso al punto tale da divenire delle etichette concettuali sostantive che finiscono con il caratterizzare e indicare un'epoca, un tipo di ricerca, una scuola. Parole che sono da sempre nei linguaggi e nelle elaborazioni culturali e che ad un certo punto vengono riscoperte, riprogettate sino a risultare concettualmente nuove, reinventate. È accaduto con il termine «Rinascimento» per stadi successivi sino ad una prima enucleazione di Giorgio Vasari (*Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri riferita alle arti*, Firenze 1550), una più tarda e più specifica di Jules Michelet (*Histoire de France au XVIe siècle. La Renaissance*, 1855), e infine di Jacopo Burckhard (*Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basilea 1860) che ne tracciò i confini concettuali e ne sistematizzò la enucleazione storico-culturale come segno

e carattere propri di un'epoca nuova che riscopriva l'uomo e il mondo secondo canoni di armonia, classicità, bellezza. Da globale si è riprogettata l'estensione semantica e la pragmatica del termine globalizzazione, da industriale è venuta la geniale etichetta di Alain Touraine post-industriale e dalla parola luogo si è elaborata la invenzione concettuale nuova di non-luogo, così come, mutuando delle riflessioni e dal linguaggio di Michel de Certeau (1990) relativi alle strategie individuali di impatto fra vincoli globali del post-moderno e necessità di riprogettazione di percorsi e spazi personali, ha fatto Marc Augé in opposizione al concetto socio-culturale di luogo, dove se quest'ultimo «può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico, definirà un non luogo». Ebbene, allo stesso modo, Enzo Siviero, come ingegnere e come esperto di architettura strutturale, sta rielaborando da

anni, concettualmente e nel concreto delle sue progettazioni, il ponte come concetto e struttura.

Ne sono testimonianza diretta e sedimentata le declinazioni che ne ha fatto terminologicamente derivare come bridging, e il più discorsivo ponteggiare e ponteggiando: «un modo di vivere in un mondo da vivere» (Siviero, in *Bridgescape*, 2011). Nelle sue progettazioni dalle passerelle (*footbridge*) ai grandi ponti, come per Santiago Calatrava, le strutture sono forme di pensiero prima che strutture ingegneristiche. Una coniugazione quindi non parallela o sincrona ma unitaria di valori concettuali, architettonici e strutturali.

Vi sono coincidenze cronologiche e di scuola che portano ad accostare Enzo Siviero e Santiago Calatrava. Il primo si laurea a Padova nel 1969 con una tesi sulle coperture a guscio in cap, il secondo a Valencia nel 1973, con una tesi in urbanistica: entrambi però coniugano nella loro formazione sia l'interesse specializzato per la progettazione di strutture, sia per l'architettura delle forme ed entrambi

maturano un grande interesse per la progettazione di ponti. All'interno di tale dominio il tema dei ponti strallati è l'elemento di congiunzione più diretto fra i due.

A monte vi sono sedimentate e comuni esperienze storico-progettuali come i precedenti ponti ad arco sottile con trave e impalcato irrigidente dell'austriaco Langer (1871, ponte di Graz sulla Mur) e dello svizzero Robert Maillart (1872-1940) del Politecnico di Zurigo sulla cui scia si è formato Christian Menn (n. nel 1927), progettista di ponti innovativi strallati e non. Ed è da Christian Menn che Calatrava, dottorando e poi dottore di ricerca al Politecnico di Zurigo, deriva soprattutto l'interesse per la tridimensionalità strutturale e formale: la sua tesi di dottorato è proprio sulla «Piegabilità delle strutture» (*Zur Faltbarkeit von Fachwerken*). La citata tesi di laurea di Enzo Siviero sulle coperture a guscio interpreta sul piano ingegneristico superfici del secondo ordine delle rigate, cioè le quadriche rigate e in particolare il paraboloido iperbolico: sorprendente, sul piano degli interessi maturati sin dalle origini, la

vicinanza con Calatrava. Basta fare riferimento alle sculture di Calatrava e alla sua sperimentazione di forme. Per entrambi vi è da far valere anche la sedimentata esperienza storica delle progettazioni a strallo di Riccardo Morandi (il viadotto sul torrente Polcevera a Genova con stralli in cap (1960-64) e il chilometrico ponte General Rafael Urdaneta sul lago-estuario di Maracaibo in Venezuela (1957-62)) e le progettazioni di Fabrizio de Miranda (il ponte di Rande nelle vicinanze di Vigo in Spagna, completato nel 1978 e all'epoca un esempio all'avanguardia di ponte strallato a luce centrale di circa 400 metri; i ponti Zarate-Brazo Largo nella provincia di Entre Rios in Argentina costruiti fra il 1972 e il 1977; e ancor prima (1968) la progettazione, con gli architetti Adriano Montemagni e Paolo Sica, del ponte sull'Arno all'Indiano fra i quartieri Peretola e Isolotto, realizzato fra il 1972 e il 1978 e che rappresenta a tutt'oggi un esempio di rilievo nel panorama mondiale della tipologia di ponti strallati con cavi di acciaio e impalcato irrigidente in lamiera di acciaio). Santiago

Calatrava discuterà la sua tesi di laurea in ingegneria civile nel 1979 al Politecnico di Zurigo sulla progettazione di un ponte avendo come relatore Christian Menn. La tecnica di Langer ad arco sottile e il sistema Haupt (1948) a struttura laminare centrale con trave di impalcato a cassone si fondono in nuove progettazioni e sperimentazioni: così avviene nel progetto di Enzo Siviero per il ponte dei Congressi sul Tevere a Roma (2000: ponte ad arco a via intermedia) e così avviene per la spettacolare progettazione del ponte di Alameda a Valencia di Calatrava. Si può parlare congruentemente di vere e proprie invenzioni progettuali che riscrivono forme e strutture nel campo del *bridging*, come accade a Siviero nel caso dell'aereo progetto del Ponte sul Boite a Cibiana di Cadore in Val Boite (1998-99: ponte ad arco a via superiore), delle passerelle per Catania (2000-2003), del ponte Pelosa a Padova (ponte strallato) e del ponte sul fiume Pescara a Pescara (ponte strallato), del ponte pedonale di Tripoli e, agli antipodi e in proiezione su un futuro possibile, come nel caso della recente

ideazione progettuale di Ponte abitato a quattro torri per il ponte sullo stretto di Messina.

Ma al di là dei progetti, realizzati o meno, è il concetto di ponte che nell'opera di Enzo Siviero, ingegnere e architetto, risulta profondamente animato e innovato con la tensione più che dichiarata a dare anima e senso al progetto prima che forma e struttura. Per testimonianza dei suoi allievi la scienza delle costruzioni e l'analisi delle strutture in Siviero si fa anche racconto fascinoso, aneddoto, esperienza viva, letteratura, e persino poesia seguendo un filo per nulla anarchico o digressivo che recupera lezioni importanti e tradizioni, anche umanistiche, tutte italiane come quelle di Gustavo Colonnati (1886-1968), Pierluigi Nervi (1891-1979), Giuseppe Samonà (1898-1983), Giulio Pizzetti (1915-1990), Elio Giangreco (1924), Eugenio Miozzi (1889-1979), Giulio Krall (1901-1971), Carlo Cestelli Guidi (1906-1995), Silvano Zorzi (1921-1994), Riccardo Morandi (1902-1989), Franco Levi (1914), Sergio Musmeci (1926-1981), Fabrizio De Miranda (1926-2015),

che fanno del dialogo fra struttura e forma, fra ingegneria e architettura una cifra primaziale.

La stessa che ispira e caratterizza l'opera di Enzo Siviero, la stessa che fa dire a Siviero che «ponti e viadotti non debbono possedere unicamente le caratteristiche di funzionalità e sicurezza (la vitruviana *utilitas* e *firmitas*): in essi va ricercata anche quella *venustas* della quale è intento comune (e comunitario) esplorare le dinamiche e dare risposte» (Enzo Siviero, *Bridgescape*, 2011). Una relazione triadica che si fa prospettiva, massa e paesaggio e che al paesaggio naturale o urbano o artificiale deve aggiungere e non togliere valore e dare prioritariamente rispetto culturale e identitario.

L'ipotesi più accreditata lega l'etimologia di ponte a una radice sanscrita (*path; path-ati; pathi; patha; panthan*) che rinvia al significato di cammino, via, sentiero e quindi andare, passare e nel ponte l'andare si sposa allo stupore, quasi la incredulità, di poter andare, d'un balzo, là dove i limiti naturali lo impedirebbero; quello stupore che, davanti

al profondo incasso lavico del siciliano fiume Alcantara, faceva annotare a Ibn Idrîs (Idrisi) nel suo diario di viaggio (Il sollazzo per chi si diletta di girare il mondo, 1150 circa) che teneva per Re Ruggero II il Normanno: «Un dei fiumi [che solcano questo territorio] ha un ponte di meravigliosa struttura, da mostrare il valore dell'architetto che lo innalzò e la possanza del sultano [che gli commise i lavori]; una struttura che possiamo immaginare simile al cosiddetto Ponte saraceno sul Simeto in territorio di Adrano o al medievale Ponte della Maddalena sul Serchio in provincia di Lucca. Il ponte, funzione, forma e simbolo, creazione e artefatto dell'uomo per l'uomo stimolato dal volere unire al di là delle fatiche e dei limiti imposti dalla natura; pietre e costruito che parlano in sogno a Siviero progettista e pellegrino alla ricerca di senso e che rivelano il loro credo e la loro missione: «Voglio raccontarti tante cose, trasmettere nuove emozioni, condividere pensieri nascosti, aprire varchi occlusi, scavare nel fondo dell'anima, percorrere sentieri ignoti, trovare insieme nuove mete, superare ogni

ostacolo» (Enzo Siviero, *Bridgescape*, 2011). Strutture che parlano, narrano, creano identità fisiche e culturali e che cercano uomini che le attraversino con l'imperativo etico dell'unire contro ogni divisione, del costruire contatti e comunicazione umana a misura d'uomo. Non è per nulla casuale che nel curriculum progettuale di Enzo Siviero le passerelle pedonali e/o ciclopedonali abbiano una consistenza numerica di tutto rilievo: è un modo concreto di passare dal concetto alla sua operatività storica e culturale, di costruire, nel concreto, la realtà di una metafora che non è astrazione concettuale o mitologica. Una testimonianza centrata sulla importanza e totalità della persona, una testimonianza civile che chiama in causa il credo in una società che abbia l'uomo e la sua dignità identitaria come cardine primaziale. Nessun minimalismo progettuale da opporre allo stupore di straordinari gigantismi strutturali contemporanei: al contrario la cura stupefacente del dettaglio, la ricerca di un'armonia fra artefatto strutturale, funzione e paesaggio, valore etico ed estetico nei confronti

di un contesto chiamato ad accettare, e non subire, un imperium strutturale contrassegnato da umiltà, rispetto progettuale e responsabilità fra generazioni. Tre esempi per tutti: le scansioni armoniche del disegno nel Ponte stradale sul canale Tergola in provincia di Padova, la semplicità ed eleganza della Passerella ciclopedonabile a Ponte San Nicolò sul fiume Roncayette, sempre in provincia di Padova e il progetto per il ponte pedonale a Tripoli.

Realtà di un approccio che, da anni, è ormai scuola intorno a Siviero e che diventa inseminazione culturale sempre più estesa e condivisa e che può far diventare un manuale come *De pontibus* (E. Siviero, *Il Sole 24 ore*, 2008) un trattato tecnico, uno spaccato di storia, un racconto culturalmente meticciano e a più voci per un'etica del costruire. Il tutto all'interno di una teoria e pragmatica del ponte pensato per unire e spezzare le disunioni, per combattere, come nel fascinoso racconto di Ivo Andrić (*Il ponte sulla Drina*), i demoni del male e delle guerre. Ponti pieni di

anima e identità, pensati e progettati per costringere alla concordia, sorretti e vigilati da mitologici e invisibili angeli che danno senso quasi divino alla loro esistenza e che impongono di fronte a ogni distruzione o ferita causata dalle sciagure e dalle umane miserie, la volontà irrefrenabile della ricostruzione sovraccarica di nuovo e più forte valore universale, così che, ancora con Ivo Andrić, si possa testimoniare che «ovunque nel mondo, in qualsiasi posto il [...] pensiero vada e si arresti, trova fedeli e operosi ponti, come eterno e mai soddisfatto desiderio dell'uomo di collegare, pacificare e unire insieme tutto ciò che appare davanti al nostro spirito, ai nostri occhi, ai nostri piedi, perché non ci siano divisioni, contrasti, distacchi». Lo stesso, identico *animus* che nutre le realtà progettuali di Enzo Siviero e la speranzosa realtà di una utopia che si fa, contro ogni pessimismo, storia di fronte alla concretezza di ogni ponte.

Semplicità

Mi stupisco ancora come la prima volta che ebbi a incontrarla vestito di semplicità ma ricco di profonda e penetrante umanità. Le sue parole hanno una costante e come

aguzzi cocci di bottiglia penetrano nei nostri sentimenti, smuovono sensazioni e idee che attraversano muri e barriere come ponti lanciati nel futuro.

Graziella Torbidoni

86

Come definire l'uomo ponte?

Un essere straordinario che, nel profondo del cammino sulla via dei sentimenti, sa sperimentare il coraggio di offrirsi a ciò e a chi esiste al di là di se stesso e oltre. Conscio dell'arricchimento che deriva dallo scambio comunicativo soprattutto tra dissimili, ha imparato nel tempo ad accettare di sé anche le proprie fragilità ed è capace

di tradurle in un legame di accoglienza reciproca tra il proprio mondo e quello a lui sconosciuto, tra il proprio cuore e quello di ogni altro. In questo difficile ma davvero gratificante percorso, dove ogni ostacolo può essere superato, il linguaggio prezioso e generoso può essere solo quello dell'Amore.

Rita Teodoro

A Enzo

con immensa gratitudine per la grande capacità di saper coniugare la realizzazione dei ponti della vita con quelli

Siviero = Uomo ponte

Siviero = uomoponte è proprio la parola giusta per individuare «l'uomo del Consiglio Universitario Nazionale» che è stato eletto come rappresentante degli ordinari di Architettura e nello specifico nel SSD ICAR/9 e successivamente scelto come Vice Presidente del Cun. Un vice Presidente atipico, completamente diverso da chi l'ha preceduto, una figura necessaria nel Consiglio Universitario e al di fuori di esso, capace di creare quelle relazioni e quel modo unico di comunicare con tutti persino mediante battute

della mente e del cuore, ricchi di sensibilità e profondità

Marina di Palo

o barzellette che nessuno si aspetta. Ogni mezzo usato è giustificato perché utile ad abbattere tutti quei muri e quelle noiose infrastrutture diplomatiche e burocratiche della Pubblica Amministrazione di cui faccio parte oramai da quasi trent'anni. Il Ponte è la sua icona, la sua immagine sacra. In ogni situazione imbarazzante o semplicemente quotidiana il prof. Siviero riesce con la sua simpatia e con il suo modo disinvolto a essere «l'uomo-ponte» che fa di lui quel professore unico che è il nostro Enzo.

Nadia Distoia

Grazie

Grazie Enzo Siviero per avermi fatto innamorare dei «ponti» dei quali sei l'anima! Attraverso di te, il ponte parla, fa bella mostra di sé, collega luoghi genti e paesi... non è più un'opera artistica ma «l'opera artistica» che incarna in una sola figura «materiale» e «spirituale». Le tue opere esprimono la tua personalità: un'estrema semplicità che racchiude la grandezza della persona che le ha realizzate,

Presenza di un ponte

Nessuno si accorge della presenza di un ponte, perché nella sua perfetta geometria rimane silenzioso e rassicurante per piedi frettolosi, per carezze di innamorati oppure

l'estro di una personalità aperta, pronta ad accogliere ogni genere di novità e che tiene nascosto nel più intimo questo magico tesoro che servirà nelle prossime realizzazioni per esprimere il meglio del suo essere ogni volta sempre più ricco di esperienza. Ed ecco che si materializza l'*uomoponte* scrigno di sapienza e maestosità che si avvera nell'espressione della sua imponente austera semplicità!

Thea Miccoli

per frettolose pedalate e auto distratte. È lì consapevole della sua responsabilità e come un guerriero difende da insidie e vanitoso concede tutto il suo sostegno.

Adriana Cocco

Sognare passaggi

Riflessioni dedicate a chi: ha fatto dei ponti la sua ragione di vita, progettandone di tangibili ma costruendone altrettanti di virtuali. Così sui suoi «passaggi» concreti transitano i mezzi più pesanti, mentre sui suoi «passaggi» immaginari si intrecciano pensieri, opinioni, vite e tante risate. Questi sono i suoi ponti a noi più cari, indistruttibili, eterni; è qui che lui ha unito i due tratti di strada: noi e il

A tutto giro

Come faccio a contenere il prof. Enzo Siviero in cinque righe! Comunque, al massimo della sintesi, l'idea assolutamente personale che mi sono fatta è che rappresenti alla perfezione il «ponte» tra un essere umano e un docente universitario e chi frequenta l'ambiente sa cosa voglio dire. Persona simpatica, brillante, positiva. Se a volte appare distratta è perché c'è in lui, a mio avvi-

Consiglio universitario. Attraverso quest'opera ogni ostacolo è superato, la continuità è garantita, e presente e futuro si sono allineati. Questo è il nostro prof. Enzo Siviero, «uomo-ponte» in assoluto, estroverso e funzionale. Grazie per lo stile inconfondibile con il quale ha ingegnato questa sua splendida opera.

Cinzia Belli e Alessandra Grazioli

so, la ricerca di un approccio *leggero* con le cose e le situazioni, un po' per non rischiare la noia, molto per la natura che sembra appartenergli di persona che oltre al suo lavoro, ama molto la vita e ne cerca il lato migliore. Mi spiace le righe sono sei. Mi sono chiesta del perché chi progetta ponti sia interessato così fortemente anche agli aspetti meno architettonici di queste strutture, così

coinvolto da proporre pensieri, riflessioni, spigolature su di questi. La risposta che mi sono riuscita a dare è che evidentemente questo interesse è un'autentica passione e come tale a «tutto giro», a 360°. Il soggetto, il ponte, ha un alto valore simbolico e, come tale, si presta a qualsiasi forma di divagazione, forse troppe. Per quanto si

Il sorriso del cuore

Sin dal primo incontro Enzo Siviero si è presentato con un sorriso quasi adolescenziale denotando un cuore aperto al colloquio dell'anima. La sua disponibilità al dialogo non si è mai smentita. E, anche nei momenti di tensione, egli ha sempre saputo trovare una chiave di lettura stemperata capace di superare i vari ostacoli e costruire quei ponti necessari a un vivere meno ansioso. La sua serenità d'animo gli ha consentito di condurre

voglia divagare, l'interesse per un qualcosa che è, e resta, un elemento di unione, credo sveli in realtà aspetti della personalità di chi questo interesse lo porta dentro, forse il desiderio di essere egli stesso un elemento unificatore? Lascio aperta la riflessione.

Elisabetta Villani

brillantemente anche il non facile compito di presiedere il collegio di disciplina dando così una ulteriore dimostrazione che l'umanità viene prima di tutto. Ci mancherà caro prof. Siviero! E le auguriamo di mantenere sempre vivo quel «sorriso del cuore» che, ci creda, ha portato un raggio di sole nei nostri pensieri. Anche di questo le siamo grati.

Fulvia Medosi

Shamanic Bridge

Nel pensiero mitopoietico Sciamano è colui il quale ha fatto fatto il Viaggio, è andato all'inferno ed è tornato indietro. Lui e solo lui può indicare la via del ritorno alla Comunità di donne, uomini, animali e piante che condividono, senza distinzione tra i diversi mondi, una condizione dell'essere, governata, nel mito, dal capriccio di divinità e spiriti che determinano gli avvenimenti terreni. Sciamani e sciamane suonano tamburi e intonano canti per entrare nelle vibrazioni dell'universo e per raggiungere strati sottili della materia e «vedere» l'essenziale, invisibile a molti; per accedere a visioni e negoziare con divinità e spiriti condizioni di vita presente quando ancora un possibile futuro e il non ancora accaduto coesistono in dimensioni di vita sospese, prima che dei tanti futuri possibili quell'unico presente accada. Sciamani e Sciamane hanno il potere di ricomporre frammenti di

specchi e trasformare ciò che prima erano solo schegge di vetri infranti in un poliedro capace di restituire le mille dimensioni specchiate. Trasformare. Antico sapere alchemico che colma la distanza tra terra e cielo, tra solido e liquido, tra fermo e volatile e, umanamente inaccettabile, tra vita e morte. E dunque Sciamani e Sciamane possono costruire ponti tra vita e morte e tra le infinite spirali di tempo e di spazio che toccano quegli estremi irriducibili e ricomporre ciò che appariva irrimediabilmente scomposto e restituire un senso individuale e collettivo e dare cura. Uomoponte, Moderno Sciamano, continua a vedere, anche per noi, l'invisibile e a costruire *ponti* che sapientemente e alchemicamente possano collegare spazi e trasformare territori e regalare alla Comunità una parte di senso e di senno ma anche una follia costruttiva giocosa e contagiosa.

Rosella Schietroma

Enzo Siviero, l'uomo ponte per antonomasia

92

Scrivo con molto piacere queste poche righe su Enzo Siviero, l'Enzo nazionale, come l'ho soprannominato io, un vero e sincero amico che ha fatto del *ponte* non solo una ragione di ricerca e di lavoro professionale, ma anche di vita, uno strumento che lui ha usato, almeno da quando lo conosco, per affrontare le problematicità e le complessità insite nella vita reale e per «guardare, ascoltare e capire» invece che «vedere, sentire e registrare» come purtroppo troppi fanno.

Ho avuto il privilegio di conoscerlo anni fa, percorrendo i corridoi del Ministero dell'Università e della Ricerca e ancor di più da quando, tre anni fa, ho intrapreso l'interessante impresa dell'Anvur, l'Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca. Quei corridoi, per Enzo, erano e sono tutt'ora ponti, per dialogare e per confrontare differenti punti di vista. Lui, vicepresidente Cun e io, presidente Anvur situati in due differenti poli di osser-

vazione della realtà universitaria e della ricerca. Una realtà molto complessa che nel corso degli anni ha sviluppato metodologie per la didattica, tipologie di reclutamento dei docenti, criteri di autovalutazione molto diversi da un'area disciplinare all'altra. Una realtà che ha perso nel corso degli anni non solo prestigio ma addirittura credibilità agli occhi della società e quindi dei decisori politici. Una realtà che prospetta ai suoi giovani un futuro molto incerto e che sembra volerli cacciare dal nostro Paese. Una realtà che, a chi la guarda davvero e non pregiudizialmente, mostra un problema vero, serissimo che non può aspettare, non dico, a essere risolto ma almeno a essere affrontato. Fanno male al Paese quelle voci che denunciano il capello bianco in una chioma nera, per oscurare i problemi veri che devono essere affrontati e nemmeno vedendo, loro non abituati a guardare, quel poco di buono che nonostante tutto avviene e che qualche bravo eroe sta cercando di mettere in piedi.

Ci vogliono ponti alla Siviero. Quelli che hanno bisogno di vettori bosoni, per dirla come i fisici, persone capaci di far interagire i poli con la loro capacità di ascolto e mediazione. Ci vuole il bosone-Enzo che con il suo sorriso, la sua ironia, le sue storielle (quante ne sa!, e come le racconta!) stabilisce subito un dialogo, cioè il ponte. Quello che si è formato tra lui e me è servito, serve e mi auguro che servirà ancora per molto tempo a confrontare «piacevolmente» la nostre reciproche esperienze, punti di vista, conoscenze e per valutare insieme come operare per un futuro migliore del sistema universitario italiano. Nel 1843 Wheatstone pubblicizzò il famoso ponte che ha preso il suo nome e che serviva allora e serve tutt'ora a fare misure di alta precisione della resistenza elettrica. Il significato che questo ponte ha avuto nel mondo della

fisica, va al di là della misurazione della resistenza elettrica, e si estende all'introduzione del concetto di «misurare le variazioni» di opportune quantità fisiche tra un polo e l'altro di un ponte (in questo caso elettrico) per ottenere risultati di grande accuratezza. E cos'altro sono i ponti alla Siviero se non strumenti efficacissimi per misurare il livello di comprensione e di maturità di alcuni contenuti culturali, facendo interagire attori diversi e confrontarne le diversità.

Ricordiamoci dei ponti alla Siviero anche quando si vogliono affrontare ricerche che necessitano di competenze disciplinari diverse, ovvero di ricerche interdisciplinari, quando occorra trovare un linguaggio comune perché scienziati di aree diverse possano efficacemente collaborare alla soluzione di uno stesso problema.

Incontri

94

Se un elettrone incontra un positrone entrambi si annullano e generano energia. Se il bianco si mescola al nero entrambi si annullano e generano il grigio. L'incontro fra diversi comporta la rinuncia alla propria identità, o addirittura la sua scomparsa. Tra gli umani è più complicato. Il concetto di relazione è fondamentale: anche gli studenti del primo anno, quando facevo lezione, capivano subito che una società non è data solo dalle persone che la compongono, ma dalla rete di relazioni che si forma fra di loro. Il punto successivo era analizzare la qualità delle relazioni: ci sono relazioni che consolidano i legami interni al gruppo e relazioni che lo spingono verso l'esterno. La sicurezza dell'*uguale-a-sé* e la fascinazione del *diverso-da-sé* sono i due poli tra cui si muove, sempre, l'agire dell'uomo. E quale metafora migliore del ponte, che segna il collegamento fra due luoghi e li circoscrive nell'ambito nel già noto e contemporaneamente è passaggio, punto di partenza per un viaggio che non si sa dove porterà? Anche le persone, forse, possono essere interpretate in questo modo. Alcune ti rassicurano, ti garantisco-

no che potrai restare tranquillo lì dove sei. Altre ti incitano ad andare oltre, ad allargare la tua rete di rapporti, ti offrono il modo di scoprire che l'altro non è poi così diverso, non è estraneo, ma solo *esterno* e può essere avvicinato, incluso nella tua realtà, servire a sua volta da passaggio. Queste persone non hai bisogno di frequentarle a lungo: le riconosci, quando le incontri. Individui la capacità di parlare linguaggi diversi adeguati a persone diverse, scorgi curiosità per le persone, le cose, gli avvenimenti, vedi che non stanno mai fermi, perché non si accontentano del punto in cui sono, ma cercano il loro passaggio a Nord-Ovest, verso terre diverse, e forse sconosciute. E ti chiedono di andare con loro. Se poi, per mestiere, fabbricano ponti, beh, allora non puoi dubitare nemmeno un minuto. Mi sembra di conoscerti da anni, Enzo caro, e spero che in futuro qualcuno dei ponti che costruisci, reali e metaforici, apra anche a me cammini oggi non percorsi.

Luisa Ribolzi

Un ponte per Enzo

Da quanto un grande amico mi ha fatto conoscere la poesia *Il Ponte* di Victor Hugo, commentandola peraltro in modo stupefacente, ho sempre pensato alla costruzione di un ponte come al modo con cui si congiungono due mondi, due realtà. La costruzione di un ponte rende più facile e a volte effettivamente possibile rapportarsi in modo reale, non *telematico*, ad altre persone. È facile, si passa sul il ponte, a piedi sopra un ruscello – come nel caso di una gita in montagna – oppure sopra una grande vallata – come in autostrada –, e si è dall'altra parte. Semplice, è già stato tutto fatto. Grazie ad architetti, ingegneri e geometri! Ma a fronte di quello che è già stato fatto in modo così ammirabile in giro per il mondo, ivi incluso il lavoro del caro amico Enzo, ci sono ponti che debbono essere costruiti anche con la nostra attiva partecipazione. Sono quei ponti – mai scontati! – in cui siamo direttamente coinvolti sia nella progettazione che nella «messa in

opera». Mi riferisco ai ponti che devono essere costruiti per capire la realtà in cui ci troviamo, o quelli innalzati per immedesimarci nell'altro, nel diverso da noi oppure ancora quelli lanciati verso la sponda degli studenti che devono capire quello che cerchiamo di insegnare a lezione. Lì tocca alle nostre braccia e nostra volontà costruire fattivamente il ponte.

Infine c'è un ponte, anzi il ponte che nessuno di noi è mai stato in grado di costruire nonostante si tratti della più recondita e ineffabile delle speranze umane: collegare se stessi, il proprio *io* al tutto, capire cosa ci lega a ogni cosa, il significato insomma. A dire la verità, in modo assolutamente dignitoso e generoso tanti ci hanno provato e ci provano. Anzi forse è il tentativo umano in cui si mette più energia, in assoluto. Ma non si è mai sicuri di aver veramente toccato l'altra sponda, di avere raggiunto lo scopo. Davanti a questo ponte siamo tutti uguali, non

c'è ingegnere che tenga! C'è solo un uomo che sfidandoci venendo da un lontano passato non dice «Tranquilli, io vi aiuterò a costruire il ponte» o «lo vi costruirò il ponte», ma dice: «lo sono il ponte». Se questo fosse vero non dovremo più perdere tempo a costruire il ponte. Ecco

perché questa sfida radicale ci lascia pieni di domande su come possa essere ragionevole credere alle parole di quell'uomo e sull'esatta localizzazione del ponte. Nella vita di tutti i giorni i ponti sono importanti, ma uno solo è veramente essenziale.

Massimo Castagnaro

Per Enzo Siviero

Conosco Enzo personalmente da poco più di tre anni. Uomo diretto, schietto, di cultura e di costruzione. Non solo di opere di architettura ma di costruzione di relazioni vere, durature e sincere. Rapidità di pensiero e obiettivo chiaro nel rivolgersi a me, condito da gentilezza e simpatia nei modi e nelle parole. Se dovessi definirlo in due parole lo definirei un «raffinato provocatore» dove la cultura dell'uomo, la curiosità per le cose del mondo, la capacità

di stare con tutti e la voglia di costruire relazioni trovano un ponte di congiunzione nel pungolo costante a stimolarti con nuove idee, a farti riflettere su cose già accadute dando una lettura diversa da quella che tu avevi dato sino a quel momento, a proporti prospettive con testardaggine ma anche con l'intelligenza che contraddistingue quegli uomini che capiscono dove sta il confine e, pur spingendosi e spingendoti al limite, non lo oltrepassano.

Daniele Livon

Indice

Arienzo, Alessandro 44
Baldassarri, Guido 66
Bassu, Giuseppe 29
Belli, Cinzia 89
Berti, Chiara 58
Borrelli, Claudio 67
Carosi, Rodolfo 78
Castagnaro, Massimo 96
Cocco, Adriana 88
Costa, Fiammetta 24
Cuomo, Vincenzo 33
De Sanctis, Francesco M. 16
Difranco, Manuela 59
Di Palo, Marina 87
Dovetto, Francesca M. 72
Fantoni, Stefano 93
Favotto, Francesco 39
Frudà, Luigi 85
Grazioli, Alessandra 89

Ippoliti, Elena 23
Lenzi, Andrea 7
Livon, Daniele 97
Losco, Giuseppe 18
Manzoli, Giacomo 51
Medosi, Fulvia 90
Miccoli, Thea 88
Migliore, Luciana 31
Montella, Alfonso 20
Montesperelli, Paolo 62
Monti, Francesca 60
Morcellini, Mario 11
Morese, Roberto 5
Naro, Fabio 55
Neri, Daniela 67
Pastore, Fulvio 52
Petrucci, Alessandra 56
Pisi, Annamaria 79
Pistoia, Nadia 87
Puglisi, Giovanni 12
Purrello, Roberto 79

Raimondo, Domenico 24
Renzulli, Alberto 54
Restuccia, Laura 26
Ribolzi, Luisa 94
Russo, Tommaso 53
Schietroma, Rossella 91
Teodoro, Rita 86
Tiné, Maria Rosaria 44
Torbidoni, Graziella 86
Tortorella, Stefano 38
Villani, Elisabetta 90

